

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

**Servire,
stile della
missione**

“La Chiesa e il greibiule”

**Diakonia della carità, sorgente
di vocazioni**

**Il diaconato nella sua dimensione
vocazionale**

Sommario

settembre/ottobre 2017



editoriale

2 **Scendendo... si sale**

Nico Dal Molin

dossier **SERVIRE, STILE DELLA MISSIONE**

5 **«Io vi ho dato l'esempio» (Gv 13)**

Luciano Manicardi

14 **"La Chiesa e il grembiule":
aspetti ecclesiologici della *diakonia***

Assunta Steccanella

17

Esempio

di Assunta Steccanella

25 ***Diakonia* della carità, sorgente di vocazioni**

Francesco Soddu

28

Carità

di Francesco Soddu

35 **Il diaconato nella sua dimensione vocazionale**

Alphonse Borras

38

Diaconato

di Alphonse Borras

rubriche

linguaggi

46 **Film: *L'ordine delle cose***

Olinto Brugnoli



46

suoni



54

54 **Marco Mengoni: *Parole in circolo***

Maria Mascheretti

lettture



63

63 **Bloc-notes vocazioni**

a cura di M. Teresa Romanelli

colori



64

64 **Vittore Carpaccio, *Storie della Vergine - Visitazione***

Antonio Genziani

Nel prossimo numero di **VOCAZIONI** Giovani... cercatori in cammino



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

Il vero ascolto proviene dalla osservazione della realtà e dall'umiltà di non presumere di sapere. Possono vedere il cielo solo coloro che, avendo il coraggio di osservare e ascoltare, sanno andare controcorrente. Salendo... scendono. Scendendo... salgono.

«Io vi ho dato l'esempio» (Gv 13)

di Luciano Manicardi

La lavanda dei piedi non dice l'umiltà di Gesù, ma è un gesto di rivelazione. Ai discepoli che lo chiamano «Maestro e Signore» (Gv 13,13) Gesù obietta che lui ha lavato loro i piedi in quanto «Signore e Maestro».

"La Chiesa e il grembiule": aspetti ecclesiologici della diaconia

di Assunta Steccanella

Con l'epoca moderna e la secolarizzazione la Chiesa viene privata di molti dei propri beni, mentre cresce la coscienza della necessità di intervenire sulle cause sociali e politiche della povertà. Si intensifica quindi l'impegno ecclesiale su questo piano, mentre il servizio diretto a favore dei poveri è vissuto con maggior forza da alcune famiglie religiose, da gruppi e organizzazioni che si raccolgono intorno a questa sensibilità e in terra di missione.

Diakonia della carità, sorgente di vocazioni

di Francesco Soddu

Tutta la storia della salvezza ci dice che «Dio è amore» (1Gv 4,8,16): un Dio che chiama, sceglie, perdonà, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti. Ma fino a che punto Dio è amore e di quale amore si tratta lo si scopre solo in Gesù Cristo e nella sua morte di croce per la salvezza degli uomini.

Il diaconato nella sua dimensione vocazionale

di Alphonse Borras

Qual è la vocazione della Chiesa e quindi la sua missione? Esse vengono comprese nel concetto stesso di "chiesa" che significa proprio "convocazione" e, di conseguenza, raduno o assemblea che nasce da una convocazione, quale dispiegarsi nella storia del mistero di alleanza di Dio con l'umanità.

Servire, stile della missione

Questo numero della Rivista è a cura di Pitero Sulkowski

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Michele Gianola, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00
(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)		

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Scendendo... si sale

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

Giunto al termine del mio servizio nella Conferenza Episcopale Italiana, si conclude anche l'impegno stimolante e coinvolgente di editorialista della rivista, passando il testimone al nuovo Direttore, don Michele Gianola, a cui do il più fraterno benvenuto.

In questi tempi mi torna con insistenza alla memoria una espressione che un mio professore di Liceo amava spesso ripeterci: «*Imparerete a vivere una età della vostra vita o ad acquisire una competenza in quello che siete chiamati a fare, quando quel tempo di vita o quel lavoro che state svolgendo, si starà concludendo.*».

Allora mi sembrava una espressione paradossale o una sottovallutazione pessimistica delle nostre esuberanti capacità giovanili di imparare e acquisire competenze con velocità ed efficienza.

Solo con il passare degli anni mi resi conto di come questa piccola massima sapienziale fosse profondamente vera e appropriata.

È viva, infatti, la consapevolezza di quanto questi dieci anni di servizio nella pastorale vocazionale della Chiesa italiana mi abbiano insegnato e segnato, gustando la bel-

lezza di tante opportunità di incontro, di relazione e di dedizione generosa e creativa.

Stiamo vivendo un tempo storico, culturale ed ecclesiale davvero straordinario. Si sono aperte davanti a noi strade nuove e impensate, sulle quali camminare con rinnovato coraggio e fiducia.

«C'è bisogno oggi di una pastorale vocazionale dagli orizzonti ampi e dal respiro di comunione; capace di leggere con coraggio la realtà così com'è con le fatiche e le resistenze, riconoscendo i segni di generosità e di bellezza del cuore umano» (Papa Francesco, Udienza del 5 gennaio 2017).

Porto con me la memoria grata di uno stile che ha contraddistinto il lavoro di questi anni: non siamo stati chiamati ad eseguire una solitaria "rapsodia", ma piuttosto a far risuonare la bellezza di una straordinaria "sinfonia", sentendoci parte di un'unica orchestra, in cui i diversi strumenti si sono armonicamente accordati gli uni con gli altri, coinvolti in un anticipo di cammino sinodale.

Ci siamo sentiti sorelle e fratelli che hanno camminato insieme, corresponsabili del dono e del servizio affidato, vivendolo come un'autentica "con-vocazione".

Questo numero della rivista è dedicato al tema *"Servire, stile della missione"*. C'è una storia cinematografica che può aiutare a comprendere la forza propositiva del servizio fatto missione: *L'avventura del Poseidon* (1972).

È la vicenda di un lussuoso transatlantico che, proprio come il celebre Titanic, nella notte di San Silvestro sta per inabissarsi. La differenza fondamentale rispetto al noto collega, non è data dalla sola causa del naufragio, una gigantesca onda anomala piuttosto che un iceberg, ma dalla modalità dello stesso: il Poseidon, infatti, sta naufragando... capovolto.

Tutto è al contrario, ogni cosa è capovolta, il sotto è sopra e il sopra è sotto.

La suspense che attanaglia chi guarda il film nasce dalla impressionante constatazione che quel capovolgimento non è affatto evidente ai passeggeri del Poseidon che, seguendo la logica, ritengono che la nave stia naufragando in maniera ortodossa.

Così, accade che gli esperti della nave, sicuri di seguire la via più corretta per salvarsi, salgono verso la parte superiore della nave (la plancia) e finiscono con l'immergersi nell'abisso del mare.

Soltanto pochi, che vengono definiti sciocchi e insensati, intuiscono che la via è proprio quella che apparentemente sembra perdente; scendono nella stiva dove, all'aprirsi dell'ultima porta, li attende non il mare, ma il cielo.

Citando questo film, la scrittrice Marta Baiardi nota che c'è una differenza sostanziale tra i passeggeri del Titanic e quelli del Poseidon: per i primi c'è la possibilità di «sapere e vedere da che parte sta la salvezza»; per i secondi «non c'è evidenza di sapere».

Il vero ascolto proviene dalla osservazione della realtà e dall'umiltà di non presumere di sapere. Si ritroveranno a rivedere il cielo solo coloro che, avendo il coraggio di osservare e ascoltare, sanno anche andare controcorrente.

Salendo... scendono. Scendendo... salgono.

«*Non è il desiderio d'insegnare agli altri ciò che io so o credo di sapere che mi mette la voglia di scrivere ma, al contrario, è la coscienza dolorosa della mia incompetenza*» (Italo Calvino).

Vorrei concludere con le parole che Papa Francesco ha consegnato a tutti noi, nell'Udienza per i partecipanti al Convegno vocazionale nazionale (5 gennaio 2017):

«*Sentiamoci sospinti dallo Spirito Santo a individuare con coraggio strade nuove nell'annuncio del vangelo della vocazione; per essere uomini e donne che, come sentinelle (cf Sal 130,6), sanno cogliere le striature di luce di un'alba nuova, in una rinnovata esperienza di fede e di passione per la Chiesa e per il Regno di Dio. Ci spinga lo Spirito ad essere capaci di una pazienza amorevole, che non teme le inevitabili lentezze e resistenze del cuore umano*».

La mia profonda gratitudine trova un'eco nelle parole di Meister Eckhart: «*Se la sola preghiera che dirai mai nella tua intera vita è "grazie", quella sarà sufficiente*».

«*Io vi ho dato l'ESEMPIO» (Gv 13)*

Luciano Manicardi

Priore della comunità monastica di Bose (BI).

1. Eucaristia e lavanda dei piedi

La narrazione dell'atto con cui Gesù lava i piedi ai discepoli, la cosiddetta "lavanda dei piedi", prende il posto, nel quarto Vangelo, del racconto dell'istituzione eucaristica presente nei sinottici. Le parole «vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (*Gv 13,15*) si sostituiscono al «fate questo in memoria di me» (*Lc 22,19*), che invita a ripetere il gesto del pane spezzato e condiviso e del vino versato e bevuto da tutti. Il senso dell'Eucaristia, gesto di Gesù che, quale Servo del Signore, si dispone a dare la vita per le moltitudini (*Mc 10,45; 14,24; Mt 26,28; Lc 22,20*) e significa questa donazione spezzando il pane e versando il vino nel pasto comunionale, viene vissuto esistenzialmente e dunque inverato, quando diventa prassi di concreto servizio fraterno esemplato sull'atto di lavare i piedi che Gesù compie. Il servizio cultuale e liturgico (il rito eucaristico) trova la sua verità nel servirsi gli uni gli altri nella comunità cristiana. Il servizio al Dio che non si vede è autenticato dal servizio al fratello e alla sorella che invece vediamo (cf *1Gv 4,20*: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»). Potremmo dire che «il servizio fraterno all'interno della comunità è in certo qual modo la *res* del sacramento»¹.

1 J.-M. TILLARD, *Eucaristia e fraternità*, Qiqajon, Bose (Magnano - BI) 2015, p. 59.

Tuttavia, al centro dell'annuncio biblico e della prassi di Gesù non vi è il "servizio", ma l'"essere servi". Distinzione importante per non cadere in una esteriorità del servire come "fare cose buone per gli altri" dimenticando la qualità personale di chi serve. Ovvvero: si possono fare molti buoni servizi nella Chiesa senza avere alcuna santità. Il discorso sul servire riguarda dunque anzitutto la conversione del cuore: siamo chiamati a *diventare servi* sulle tracce di Gesù. La Prima Lettera di Pietro così si esprime ricordando che il servizio vissuto da Gesù ha dato forma al suo vivere e l'ha condotto alla morte: «Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (*1Pt 2,21*).

2. Gesù, il Servo

La lavanda dei piedi non dice l'umiltà di Gesù, ma è un gesto di rivelazione. Ai discepoli che lo chiamano «Maestro e Signore» (*Gv 13,13*) Gesù obietta che lui ha lavato loro i piedi in quanto «Signore e Maestro» (*Gv 13,14*), cioè in quanto *Kýrios*, rivelatore dell'agire di Dio stesso, il Signore. È il Signore, il *Kýrios*, che compie l'atto del Servo, dell'*eved*. È il Servo che rivela il Signore. Ma quali elementi compongono la fisionomia del Servo?

Anzitutto la *consapevolezza*. Giovanni sottolinea che Gesù ha piena coscienza del momento che sta vivendo («Gesù, *sapendo* che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre... *sapendo* che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani»: *Gv 13,1,3*) e di viverlo in obbedienza al Padre. Il gesto che Gesù compie non è casuale o estemporaneo, ma risponde a una coscienza precisa, a un'intenzione, a una decisione. Questa consapevolezza è anche lucidità e coscienza di fede: il gesto che Gesù sta per compiere nasce da questa coscienza di fede profonda, che dà forma alle decisioni che Gesù prende.

Questo gesto coinvolge la sua *volontà*. L'essere servo non è per lui una condizione subita o un fato, ma una scelta volontaria. E "volere" significa obbedire e sottomettersi a ciò che si vuole per seguirlo. Colui che vuole è al tempo stesso colui che comanda e colui che obbedisce. Inoltre la volontà è anche ciò che consente di dare una durata al servire, anzi, fa coincidere il servire con la vita stessa, fino alla morte. Dicendo che il gesto di lavare i piedi ai discepoli equivale all'amarli fino «alla fine» (*Gv 13,1*), l'evangeli-

sta indica che il servire di Gesù si estende fino alla morte di croce, quando Gesù depone la vita, non solo le vesti. E anche qui vediamo la differenza tra *essere servi* e *fare dei servizi*: l'essere servi riguarda l'intera esistenza del credente, non può essere relegato nello spazio di un'esperienza o di una stagione della vita o ridotto ad azione filantropica e assistenziale. Essere servi (di Cristo, di Dio, dei fratelli) coincide con la vocazione cristiana stessa.

L'essere servo di Gesù dà forma concreta al suo *amare*, narra l'amore di Dio stesso e manifesta la modalità dell'amore che deve regnare nella comunità dei discepoli. Non a caso, dopo aver invitato i discepoli a lavarsi i piedi gli uni gli altri come lui ha fatto a loro, li esorta ad amarsi reciprocamente come lui li ha amati: «Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri» (*Gv 13,34*).

**Consapevolezza, volontà e amore
dicono che la qualità di servo**

**è anche segnata da libertà e
obbedienza. Il che significa che
il servo è reso tale dall'ascolto.**

**L'ascolto è consapevole atto
di libertà che, attraverso
l'obbedienza, mi lega alla
volontà di colui che ascolto.**

Consapevolezza, volontà e amore dicono che la qualità di servo è anche segnata da *libertà* e *obbedienza*. Il che significa che il servo è reso tale dall'*ascolto*. L'ascolto è consapevole atto di libertà che, attraverso l'obbedienza, mi lega alla volontà di colui che ascolto. Ed è anche parte costitutiva e imprescindibile dell'amare. Gesù, quale Servo del Signore, ha interiorizzato con l'ascolto obbediente la volontà di Dio, l'ha resa propria e la compie.

Nel primo Testamento l'alleanza, con cui il popolo sceglie di essere servo del Signore, è l'atto di libera accettazione della volontà di Dio attraverso l'ascolto obbediente (*Gs 24,24*: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e ascolteremo la sua voce»; *1Sam 3,9*: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta»). Il Servo del Signore di cui parla Isaia è colui a cui il Signore «ogni mattina rende attento l'orecchio perché ascolti come i discepoli» (*Is 50,4*); Maria è la serva del Signore perché si rimette interamente alla potenza della parola del Signore («Ecco la serva del Signore: avvenga di me secondo la tua parola»: *Lc 1,38*). L'ascolto è lo scavo in se stessi di uno spazio per l'altro, per la parola, la volontà, la presenza dell'altro, così che l'altro vive in noi e il nostro vivere ne manifesta la presenza. Libertà e responsabilità si fondono intimamente nell'atto del servire, o meglio, nella persona del Servo, cioè dell'Obbediente.

3. Lo scandalo del servire

Il gesto con cui Gesù lava i piedi ai discepoli non suscita né comprensione né approvazione né elogio, ma scandalo. La reazione scandalizzata di Pietro, espressa prima con una domanda di stupore esterrefatto («Signore, tu lavi i piedi a me?»: *Gv 13,6*), poi con un rifiuto secco, gridato («Non mi laverai mai i piedi»: *Gv 13,8*), è eloquente di una dimensione del servire che noi abbiamo smarrito. Tra di noi oggi la parola e la realtà del servire incontrano approvazione universale, ma allora bisogna interrogarsi se siamo ancora fedeli allo scandalo del servizio evangelico. Che, del resto, è in piena continuità con lo scandalo della rivelazione cristiana, della croce salvifica, dell'amare i nemici, dello sperare l'insperabile, del credere l'incredibile. La reificazione del servire con la sua riduzione ai "servizi" nella Chiesa provoca la sua edulcorazione e il suo addomesticamento, la perdita della sua dimensione evangelica costitutiva. Anche il servire cristiano è scandalo e follia (cf *1Cor 1,23*). Gesù, signore e maestro, si fa schiavo, compie i gesti dello schiavo operando quell'*inversione di status*² che, comprensibilmente, sconcerta Pietro. Gesù attua un capovolgimento radicale di posizione e ruolo per cui da capo del gruppo, da maestro dei discepoli, si veste dei panni dello schiavo e ne compie la gestualità. Si rende "inferiore" nei confronti di coloro di cui era "superiore" e il suo gesto esprime narrativamente le parole riportate dal terzo evangelista: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Ora, io sto in mezzo a voi come chi serve» (*Lc 22,27*). Ma appunto, che ne consegue, per coloro in mezzo a cui sta per servirli a tavola o a cui lava i piedi?

Gesù sta compiendo un gesto profetico nella comunità cristiana ribaltando i ruoli consolidati e intaccabili del superiore verso i sottoposti e del maestro verso i discepoli.

L'inversione di *status* del Signore e Maestro ha il fine di indicare la via da percorrere ai seguaci e discepoli. Gesù sta compiendo un gesto profetico circa l'esercizio dell'autorità nella comunità cristiana ribaltando i ruoli consolidati e intaccabili del superiore verso i sottoposti e del maestro verso i discepoli. Accettare lo scandalo del Signore che si fa schiavo e del maestro che si abbassa di fronte al discepolo è

2 Cf A. DESTRO - M. PESCE, *Come nasce una religione. Antropologia ed esegeti del Vangelo di Giovanni*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 41-63.

condizione per la comunione con Gesù: «Se non ti laverò non avrai parte con me» (*Gv 13,8*). La finalità del discepolato, cioè divenire come il maestro, o almeno sempre più simile al maestro, può essere ottenuta solo se il discepolo segue il signore e maestro nel suo farsi schiavo. È come se Gesù dicesse: «Potete divenire discepoli di me, vostro Maestro, se vi fate servi gli uni degli altri come io, il Signore, mi sono fatto vostro servo».

Qui va colta la dimensione trasgressiva e di denuncia del gesto di Gesù. Si tratta di una dimensione critica che il servire cristiano deve custodire o ritrovare se l'ha smarrita. Accettando di farsi schiavo, di mostrarsi pubblicamente inferiore, di piegare il proprio corpo nella postura dello schiavo e di farlo davanti alla comunità che lo riconosce Signore e Maestro, Gesù opera una critica nei confronti di chi detiene il potere e in questa posizione di potere si identifica fino a non abbandonarla mai e a non sentire mai ciò che prova il sottomesso: Gesù entra invece nella posizione del minore, dell'inferiore, del servo, prova ciò che prova lo schiavo nel compiere il gesto umiliante del lavare i piedi al padrone. Gesto che «connota uno *status* di inferiorità nella gerarchia sociale o religiosa: è impensabile che una persona di rango possa abbassarsi a lavare i piedi dei suoi ospiti, o addirittura dei propri servi!»³.

La lavanda dei piedi si presenta pertanto come modello ispirante di un servire cristiano che sia capace di coraggiosa critica sociale vissuta e pagata in prima persona, così come l'Eucaristia è portatrice di una valenza politica alternativa al modello di esercizio dell'autorità mondano: «I re delle nazioni le governano e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve» (*Lc 22,25-26*).

Un aspetto saliente della dimensione scandalosa del gesto di Gesù consiste nel fatto che Gesù compie il suo “servizio” anche nei confronti di Giuda, colui a cui «il diavolo aveva già messo in cuore di tradirlo» (*Gv 13,1*). E Gesù era ben consapevole di tale intenzione di Giuda: «Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: “In verità io vi dico: Uno di voi mi tradirà”» (*Gv 13,21*). La libera decisione di

³ G.P. CARMINATI, «Vi ho dato un esempio» (*Gv 13,15*). La lavanda dei piedi come tratto della cristologia di Giovanni, in «Parola, Spirito e Vita» 68 (2013), p. 119.

servire i discepoli porta Gesù a superare le emozioni di turbamento profondo che pure lo abitano e mostra che il servire è un cammino da perseguire con determinazione e abnegazione fino alla fine. Su cosa regge tale determinazione? Sui due pilastri dell'amore per i fratelli e dell'obbedienza a Dio. Potremmo dire: sul duplice fondamento dell'amore per Dio e per gli uomini. E, certamente, sulla povertà in spirito, sullo spogliamento di sé, sulla coscienza di non aver un "io" da proteggere e un ruolo da difendere. La forza del servire è in questo disarmo che rende miti e dona grande libertà. Fino a rendere capaci di amare anche il nemico (cf *Lc 6,27*).

La dimensione critica della lavanda dei piedi si accompagna però anche alla sua funzione positiva di costruzione di un modello di comportamento fraterno e di comunità.

4. Una comunità "serva"

Il gesto di Gesù avviene non all'inizio del pasto, dove solitamente era collocato come gesto di accoglienza e di ospitalità domestica per segnare il passaggio dal fuori al dentro e per andare incontro immediatamente al bisogno di pulire piedi impoverati e ristorare piedi stanchi. Avvenendo in mezzo al pasto, esso giunge inatteso e non può non attirare l'attenzione: non si tratta più del gesto ormai abituale di ospitalità, ma di altro. Il gesto si carica di un significato inusuale e diviene simbolo di un modello comportamentale inedito. Nel corso della cena, quando la coesione del gruppo dei commensali è già stabilita e cementata, con la lavanda dei piedi Gesù indica che quella comunione potrà essere vissuta, nutrita e sostenuta dai discepoli con l'assunzione e personalizzazione di tale gesto fatto gli uni verso gli altri. Per vivere di quella comunione che i discepoli stanno sperimentando nel mangiare insieme, essi dovranno scomodarsi e rendersi disponibili a ciò che implica il gesto di lavare i piedi: dovranno assumere come bussola del loro agire la logica dello schiavo impersonata da Gesù. La comunità dei credenti in Gesù vivrà grazie a questo gesto di servizio reciproco. Gesto che ha il fine di creare una comunità che bandisca gli squilibri e le fossilizzazioni nei ruoli che inevitabilmente creano dinamiche di potere e di sfruttamento e disuguaglianze. «Proporre ai discepoli di assumere la funzione dello schiavo – gli uni rispetto agli altri – significa proporre un ideale di comunità in cui i ruoli reciproci siano simili e equiva-

lenti. L'ideale sociale soggiacente al gesto di Gesù è quindi quello dell'eliminazione della funzione servile attribuita ad un ceto, per ottenere una partecipazione strettissima, una comunità dove i ruoli siano tendenzialmente indifferenziati⁴. L'unica via per aprire la strada ad una comunità alternativa ai modelli mondani rigidamente gerarchizzati, una comunità in cui sia vivibile l'amore per il prossimo, anche per il nemico, l'attenzione al debole, il perdono del peccatore, la cura del bisognoso, il dialogo e l'ascolto reciproco, era proporre e vivere in prima persona il modello dello schiavo. Non certo quello del padrone.

**Dare tempo, dare ascolto,
dare parola, dare presenza
all'altro: così viene intessuta
quotidianamente la rete di
fondo su cui la comunità
cristiana può svilupparsi senza
schiacciare i singoli, ma con una
certa armonia ed equilibrio fra
tutti e ciascuno.**

Possiamo dire che nel concreto di una comunità cristiana, ieri come oggi, si tratta di apprendere a essere servi imparando a dare tempo, a dare ascolto, a dare parola, a dare presenza all'altro: così viene intessuta quotidianamente la rete di fondo su cui la comunità può svilupparsi senza schiacciare i singoli, ma con una certa armonia ed equilibrio fra tutti e ciascuno. Il tutto sul saldo fondamento della fede nel Dio che in

Gesù Cristo ha dato ascolto e parola, tempo e presenza all'uomo.

5. Alla radice dell'essere servo

Se l'idea di "essere servo" ci suscita diffidenza o perfino ripugnanza e ad essa preferiamo quella di servizio, che salvaguarda il nostro esserne soggetti, protagonisti, signori, va detto che nella Bibbia l'immagine del servo non rinvia alla mancanza di libertà, ma all'appartenenza. I profeti sono chiamati spesso "servi di Dio" (*1Re 14,18; 2Re 17,13; Ger 25,4; 26,5; 35,15; Ez 38,17; Dn 9,6; ecc.*) e non possono certo essere sospettati di essere carenti di libertà. Essi sono appartenenti a Dio, di Dio condividono il sentire, il *pathos*, e lo trasmettono con vigore e passione al popolo. Essi sono mediatori e ministri delle parole e del volere di Dio. La loro missione investe la loro vita fino a renderla un "segno" per il popolo: la missione che sentono di aver ricevuto da Dio viene da loro incarnata e compiuta tanto con la parola come con il corpo, con

4 DESTRO- PESCE, *Op. cit.*, p. 59.

l'annuncio come con i gesti, tanto la volontà di Dio è ciò a cui essi aderiscono con radicalità in virtù del loro legame con Dio, della loro appartenenza a Dio.

È dunque evidente che la radice dell'essere servi, nel profeta come in Gesù e nei suoi discepoli, consiste nell'*ascolto*. Con l'ascolto, con la sensibilità affinata a riconoscere la volontà di Dio sul mondo, l'uomo si rende ricettivo e ospitale nei confronti della parola che viene da Dio e con l'ascolto delle persone si dispone a trasmetterla loro secondo le loro possibilità di comprensione. *Essere servi e serve significa essere uomini e donne di ascolto.*

Per entrare dunque nel concreto del lavoro del farsi servo, occorre apprendere la disciplina e l'arte dell'ascolto. Si tratta di ricordare che l'ascolto è un *atto intenzionale*, che impegna la volontà, la decisione e la libertà della persona. Che esso non ascolta solo le parole, ma anche il corpo. E di questo *ascolto del corpo* è esempio Gesù nell'episodio dell'incontro con la donna emorroissa, che Gesù "sente" e "discerne" attraverso un ascolto tattile pur essendo in mezzo a una folla che lo premava («Chi ha toccato le mie vesti?... Gesù guardava intorno per vedere *colei che* aveva fatto questo»: *Mc 5,32*). L'ascolto *rompe con i pregiudizi* sull'altro, anzi, assume i sentimenti e le reazioni anche scomposte o violente degli altri come domanda che interroga o come sintomo che rivela e che suggerisce la via da percorrere per raggiungere l'altro e amarlo nella concretezza della sua situazione. Ascoltando la sofferenza che sottostà alle parole violente ed aggressive dell'indemoniato di Gerasa, Gesù riesce a farsi servo di questa persona, a entrare in rapporto con lui e a guarirlo (*Mc 5,1-20*). Ascoltare è poi *dare tempo*, dunque vita: è una modalità della sequela di Gesù fino al dono della vita. Il tempo donato all'ascolto dell'altro è dono di vita per l'altro e perdita della propria vita per amore. Ascoltare è *ospitare*, farsi dimora per l'altro, liberarsi dal troppo pieno che spesso ci abita per far abitare, almeno un po', l'altro in noi e portare, almeno un po', il peso che grava su di lui. Di nuovo, il farsi servi esige il farsi povero, lo spogliarsi fino ad essere poveri in spirito. Ascoltare è poi anche *fare silenzio e discernere*: movimenti indispensabili per servire con intelligenza e per non fare del servizio un'intrusione e una violenza.

6. Una Chiesa serva della parola

Il messaggio biblico sull'ascolto è decisivo per un'ecclesiologia che contempli la Chiesa come serva della Parola di Dio. È quanto mostra il *Proemio* della *Dei Verbum*, la Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del Concilio Vaticano II, fin dal suo *incipit*: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il sacro Concilio aderisce alle parole di S. Giovanni il quale dice...». Il *Proemio* presenta il Concilio che parla di se stesso, che svela la sua autocoscienza e si pone come esempio per quel «popolo degli ascoltanti della parola» che sono chiamati ad essere i cristiani. La centralità – così biblica – dell'*audire*, dell'ascolto, che caratterizza la postura del Concilio e dunque della Chiesa, è decisamente innovativa, rivoluzionaria all'epoca. Lì si afferma che la Chiesa esiste in quanto *serva della Parola di Dio*, sotto la parola di Dio, nel doppio movimento di ascolto e annuncio della parola di Dio: «È come se l'intera vita della Chiesa fosse raccolta in questo ascolto da cui solamente può procedere ogni suo atto di parola» (Joseph Ratzinger). Per essere *ecclesia docens*, la Chiesa deve essere *ecclesia audiens*. E solo allora può anche essere chiesa serva, *ancilla Domini*, come Maria⁵.

⁵ Y.M.-J. CONGAR, *Per una chiesa serva e povera*, Qiqajon, Bose (Magnano - BI) 2014.

“La Chiesa e il grembiule”: aspetti ecclesiologici della DIAKONIA

Assunta Steccanella

Docente di Teologia pastorale alla Facoltà teologica del Triveneto (VI).

Nel Vangelo di Giovanni leggiamo che Gesù, la sera del Giovedì Santo, «si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e

**Il Signore e il Maestro chino
a servire i discepoli, in
un’inversione dei ruoli che lo
assimila addirittura all’ultimo
degli schiavi. L’atto di lavare i
piedi, infatti, era ritenuto tanto
umiliante da non poter essere
richiesto ad uno schiavo ebreo,
ma solo agli stranieri.**

cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto» (*Gv 13,4-5*). È un’immagine in se stessa dirompente: il Signore e il Maestro chino a servire i discepoli, in un’inversione dei ruoli che lo assimila addirittura all’ultimo degli schiavi. L’atto di lavare i piedi, infatti, era ritenuto tanto umiliante da non poter essere richiesto ad uno schiavo ebreo, ma solo agli stranieri.

Lungo i secoli questo racconto non ha perso nulla della sua potenza: chiunque si soffermi un momento a riflettere sul gesto di Gesù ne riconosce la profondità, le molte implicazioni per la vita personale ed ecclesiale. È una prospettiva così provocatoria da correre il rischio di venire sottilmente “addomesticata”: anche il rito che oggi la ri-presenta può essere inteso, riduttivamente, come un insieme di gesti capaci di generare un’elevazione spirituale, ma che faticano a determinare l’autocomprendizione ecclesiale. Lo diceva molto bene don Tonino Bello: «La Chiesa che cinge il grembiule, con gli abiti tirati un po’ su, sembra un’immagine troppo ancilla-

re, indegna della sua grandezza»¹. Eppure, puntualizzava, la veste liturgica indossata da Gesù nel corso della prima Messa era stata proprio un asciugatoio, un grembiule, segno della vocazione nativa al servizio per la Chiesa che in lui trovava origine.

1. La prassi della *diakonia*

«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv 13,15*). In obbedienza all'insegnamento del suo Signore, la Chiesa primitiva si impegna immediatamente nella *diakonia* verso i fratelli, specialmente verso i più poveri, facendone uno dei propri tratti costitutivi: nel libro degli Atti (6,1-7) Luca racconta come il servizio alle mense si sviluppi parallelamente al servizio della Parola.

Anche gli scritti dei Padri testimoniano come la condivisione dei beni e il soccorso degli indigenti siano temi molto sentiti: ricordiamo solo Giustino, che parla della tradizione per le mense delle vedove e degli orfani.

Anche gli scritti dei Padri testimoniano come la condivisione dei beni e il soccorso degli indigenti siano temi molto sentiti: ricordiamo solo Giustino, che parla della tradizione per le mense delle vedove e degli orfani, ben viva nelle comunità del suo tempo e fortemente ancorata alla celebrazione eucaristica².

È una prassi che, pur nelle trasformazioni legate al mutare delle vicende socio-politiche, permane nel tempo, che ha una dimensione spicciola e locale, ma passa anche attraverso il ruolo di ammortizzatore sociale rivestito dalla Chiesa nei momenti più bui della storia e la creazione di strutture di sostegno e assistenza che permeano capillarmente la società cristiana (ospedali, ospizi per orfani e anziani, scuole ecc.) e nelle quali sono spesso coinvolti insieme laici e ministri ordinati.

È con l'epoca moderna e la secolarizzazione che interviene il cambiamento più sensibile: la Chiesa viene privata di molti dei propri beni, mentre cresce la coscienza della necessità di intervenire sulle cause sociali e politiche della povertà. Si intensifica quindi

1 T. BELLO, *Cirenei della gioia. Esercizi spirituali predicati a Lourdes sul tema: «Sacerdoti per il mondo e per la Chiesa»*, San Paolo, Milano 2004.

2 Cf GIUSTINO, *Apologia* 67, 1, 6.

l'impegno ecclesiale su questo piano, mentre il servizio diretto a favore dei poveri è vissuto con maggior forza da alcune famiglie religiose, da gruppi e organizzazioni che si raccolgono intorno a questa sensibilità, e in terra di missione. Nel 1950, su impulso di Pio XII, nasce a Roma *Caritas internationalis*, che riuniva le 120 organizzazioni nazionali già attive all'epoca e che, nella sua struttura stabile e visibile, rappresenta significativamente la dimensione costitutiva, per la Chiesa, del servizio agli ultimi.

Anche in merito alla *diakonia* il Vaticano II è un momento importante: in *Lumen gentium* si afferma che «la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente».

«La Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente».

il tema nelle sue diverse implicazioni, assistenziali e politiche, ma soprattutto ne recuperano lo spessore ecclesiologico³.

La riflessione conciliare e post-conciliare sulla prassi della *diakonia* ai più poveri è ricchissima e ha trovato nel magistero di Papa Francesco espressione particolarmente frequente.

2. La *diakonia* e il ministero ordinato

Esiste però, fin dalle origini, una struttura di carattere istituzionale che più radicalmente rimanda alla dimensione della *diakonia* insita nella Chiesa.

Si tratta del ministero del diaconato. La sua esistenza è attestata già nel Nuovo Testamento dove ne vediamo il progressivo configurarsi come categoria distinta dai presbiteri e dagli episcopi: Paolo scrive «a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, agli episcoli e ai diaconi» (*Fil* 1,1); nella Prima Lettera a Timoteo vengono enunciate le caratteristiche richieste ai diaconi: «Siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino, né avidi di turpe guadagno; essi inoltre devono conservare il mistero della fede in una coscienza pura» (*1Tm* 3,8-9); la lettera prosegue sottolineando

³ Cf *AA* 8; *GS* 27; 42; 86.

Esempio

di Assunta Steccanella

Il dizionario definisce l'esempio come «comportamento che si propone come modello da imitare o da fuggire. Per estensione, la persona stessa che, per qualche sua particolare qualità o atto, si propone all'imitazione». Sull'importanza di figure su cui modellare la propria vita, la Chiesa ha sempre insistito molto. I racconti delle vite dei santi o del sacrificio dei martiri hanno punteggiato la predicazione e la pietà cristiana lungo i secoli; la radice di ogni esemplarità era posta in Gesù Cristo: «"Chi segue me non cammina nelle tenebre" (Gv 8,12), dice il Signore. Sono parole di Cristo, le quali ci esortano ad imitare la sua vita e la sua condotta [...]. Chi vuole comprendere pienamente e gustare le parole di Cristo deve fare in modo che tutta la sua vita si modelli su Cristo» (*L'Imitazione di Cristo*, 1).

Egli stesso ci esorta a intraprendere questa strada, comandando «che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,12). Sta in quel "come" (in greco *kathòs*) la possibilità di seguirne l'esempio: chi sarebbe in grado di imitarlo solo con le proprie forze? Ma la parola greca esprime un dinamismo fontale; Gesù comanda di amarci perché lui ci ha amato per primo e ha donato e dona se stesso, come amore incarnato, alla nostra vita. È accogliendo la relazione con il Signore, facendogli spazio e affidandosi a Lui, che è possibile seguirne l'esempio. Ed è in questa relazione vissuta che ciascuno diviene esempio da imitare per chiunque incontri, testimone credibile della fede che proclama. «Guardate come si amano!» dicevano i pagani dei primi cristiani (Tertulliano, *Apologia*, 39): guardando alle nostre comunità, oggi, sarebbe possibile dire lo stesso?

che devono essere fedeli al matrimonio, educare bene i loro figli, dirigere bene la loro casa (cf *1Tm* 10-13).

Le testimonianze della Tradizione parlano sempre del diaconato come grado inferiore della gerarchia ministeriale, prospettiva ripresa dal Concilio, che ha ristabilito il diaconato permanente. Col passare del tempo, infatti, il diaconato si era ridotto ad un semplice grado sulla via del sacerdozio, perdendo la propria specificità. La scelta dei padri conciliari di riprenderne la figura rispondeva ad una sensibilità crescente, in ambito teologico e pastorale, verso l'importanza di questa declinazione del ministero ordinato.

In *Lumen gentium* leggiamo: «In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il

sacerdozio, ma per il servizio". Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale, nella "diaconia" della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio [...]. Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i diaconi si ricordino del monito di S. Policarpo: "Essere misericordiosi, attivi, camminare secondo la verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti"» (*LG* 29).

Con questa scelta il Concilio non ha semplicemente restaurato il diaconato antico, ma ne ha disegnato una forma nuova, che si inserisce nell'azione di ripensamento delle modalità di servizio ecclesiale e della soggettualità ministeriale, «come spesso è avvenuto nella storia, tra assunzione della memoria che dà identità e sviluppo di figure inedite maggiormente adeguate alle esigenze della evangelizzazione e missione pastorale»⁴.

Giovanni Paolo II affermava che, attraverso le motivazioni alla base del ristabilimento del diaconato permanente, «operava misteriosamente lo Spirito Santo».

ministeriale strutturata, visibile, permanente, chiamata a testimoniare nei vari ambienti (famiglia, lavoro, scuola) una scelta di vita alla sequela del Signore, il quale si è fatto servo di tutti: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,27).

Tale figura, pur nella sua specificità, conserva un profondo legame con gli altri gradi ministeriali: «La dottrina cattolica insegna che i gradi di partecipazione sacerdotale (episcopato e presbiterato) e il grado di servizio (diaconato) sono tutti e tre conferiti mediante un atto sacramentale chiamato "ordinazione", cioè dal sacramento dell'Ordine» (*CCC* 1554).

Tutto questo consente di assumere una prospettiva complementare alla classica lettura del diaconato in chiave gerarchica, ossia come

Giovanni Paolo II affermava che, attraverso le motivazioni alla base del ristabilimento del diaconato permanente, pur legate alle circostanze storiche e pastorali, «operava misteriosamente lo Spirito Santo»⁵. Per la Sua grazia, quindi, esiste oggi nella Chiesa una figura

4 S. NOCETI (a cura di), *Diacone. Quale ministero per quale Chiesa?*, Queriniana, Brescia 2017, p. 18.

5 Cf GIOVANNI PAOLO II, Cat. *Il diaconato nella comunione ministeriale e gerarchica della Chiesa* (*Lc* 22,24-27), 6 ottobre 1993, in https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1993/documents/hf_jp-ii_aud_19931006.html (11 agosto 2017).

grado *inferiore*: il diaconato come ministero del servizio può essere compreso anche come grado *fondamentale*. In tal modo il sacramento dell'Ordine, così come è venuto sviluppandosi nella Chiesa occidentale, si struttura sul servizio: «Il diacono non riceve le potestà specifiche del presbitero o del vescovo, ma, attraverso il suo ministero [...] manifesta in modo sacramentale la fondamentale struttura diaconale, orientata al popolo di Dio, del ministero ecclesiale in generale. Il ministero ecclesiale altro non è se non servizio agli uomini: proprio per questo è espresso mediante un grado sacramentale distinto, che perciò non è da considerarsi tanto come un grado "inferiore" della "gerarchia d'ordine", ma piuttosto come il "segno" sacramentale previo sotto cui sono posti tutti i gradi dell'ordine»⁶.

La *diakonia* appartiene alla struttura gerarchica della Chiesa e la caratterizza nativamente, secondo il comando del suo

Signore: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono».

che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mt 20,25-28*).

La *diakonia* appartiene allora alla struttura gerarchica della Chiesa e la caratterizza nativamente, secondo il comando del suo Signore: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuol diventare grande tra di voi sarà vostro servitore e chi vuol essere primo tra di voi sarà vostro schiavo. Come il figlio dell'uomo,

3. Implicazioni ecclesiologiche

La *diakonia* è quindi una prassi consolidata nella vita della Chiesa, tanto originaria da aver dato forma ad uno specifico ministero. Ciò che è interessante sottolineare è che, se la prassi di sostegno ed aiuto ai poveri potrebbe essere fraintesa circoscrivendola a livello prevalentemente morale, l'esistenza di un ministero ordinato, di carattere quindi sacramentale, strutturato su tale prassi mostra come la dimensione della *diakonia* coinvolga la Chiesa nella sua natura profonda.

La *diakonia* è costitutiva per l'essenza della Chiesa e non può essere riservata ad uno specifico "settore" ecclesiale, ma ne connota

⁶ M. KEHL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, p. 419.

La *diakonia* è costitutiva per l'essenza della Chiesa e non può essere riservata ad uno specifico "settore" ecclesiale, ma ne connota ogni dimensione.

ogni dimensione: si tratta di un'affermazione impegnativa, che può essere sostenuta sia su base filosofica che teologica.

a. La *diakonia* come prassi

Dal confronto con la riflessione filosofica emerge il valore costitutivo dell'a-

gire quale espressione dell'essere⁷. Se è vero che «non si pensa che dopo aver agito, agendo e per agire»⁸, è altrettanto vero che l'azione prodotta è rivelativa, mostra l'agente a se stesso e lo svela al mondo: le azioni strutturano un sistema di significato a partire dal quale si può comprendere la realtà del soggetto agente, sia esso individuale o collettivo⁹.

Nel tempo ogni agire volontario modifica ineludibilmente la realtà, sia essa esterna che interna all'agente: dopo ogni atto compiuto, né il mondo né il soggetto che agisce saranno più quelli di prima.

Ogni azione volontaria è quindi tanto rivelativa che costitutiva dell'identità personale; ma questo implica che la prassi della *diakonia* sia tanto rivelativa che costitutiva dell'identità ecclesiale: è un agire che *mostra e struttura* l'essere della Chiesa.

b. La *diakonia* come segno sacramentale

Nell'ampiezza dei riferimenti a questo tema, viene qui privilegiato un brevissimo approccio alla prospettiva emersa in Concilio. Il primo capitolo di *Lumen gentium* delinea il mistero della Chiesa: essa «è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*LG* 1). La Chiesa trova cioè in Cristo il termine con cui pensare se stessa e la propria missione, in un parallelismo Cristo-Chiesa che si fa via via più stretto: «Come Cristo ha realizzato la sua opera di redenzione nella povertà e nella persecuzione, così la Chiesa è chiamata a percorrere la stessa via, per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (*LG* 8).

7 Si tratta di una delle sottolineature basilari del pensiero contemporaneo, a cui qui viene fatto un semplice cenno: cf p. es. le riflessioni di Blondel, Arendt, Habermas, Ricoeur.

8 M. BLONDEL, *L'azione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993, p. 204.

9 Cf P. RICOEUR, *La semantica dell'azione*, Jaca Book, Milano 1998.

Persecuzioni e povertà, le prime subite, la seconda cercata consapevolmente, sono i primi due tratti identitari che il Concilio delinea in forza dell'esempio di Cristo e che vengono ulteriormente rafforzati sulla linea del servizio: «Cristo Gesù, "pur essendo di natura divina, svuotò se stesso, prendendo la forma di servo" (*Fil 2,6-7*) e "da ricco che era, si fece povero" (*1Cor 8,9*), la Chiesa

«La Chiesa nei poveri e nei sofferenti riconosce l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevare la loro miseria e in loro intende servire Cristo».

la propria natura.

Misurando se stessa e la propria missione su Cristo, e ancor più accogliendo da Cristo, che le si dona nella dinamica sacramentale, la luce e la forza per farlo, la Chiesa percepisce nel contempo il proprio limite, le difficoltà legate alla sua componente umana, e invoca il suo Signore impegnandosi in una continua azione di riforma, interiore ed esteriore, che coinvolga singoli ed istituzioni e conduca i cristiani alla santità a cui sono chiamati (cf *LG 42*).

4. La *diakonia* come stile ecclesiale

La continua, ed oggi quanto mai necessaria, riforma missionaria della Chiesa è desiderio ardente di Papa Francesco, che ne delinea i tratti in particolare nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «Il concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: "Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione (...). La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno" (*UR 6*)» (*EG 26*).

Evangelii gaudium è un testo ad impronta eminentemente pastorale. Non si tratta di una caratteristica che ne sminuisca il valore, come alcune visioni ingenue potrebbero suggerire. La pastoralità è quella dimensione immergendosi nella quale la Chiesa riconosce che non ci può essere annuncio del Vangelo di Dio senza farsi carico

dei destinatari. Nella pastoralità la Chiesa vive la duplice apertura, a Dio e all'uomo, che la connota nativamente (*LG* 1).

In *Evangelii gaudium*, di conseguenza, il tema della riforma missionaria non viene affrontato proponendo grandi trasformazioni di carattere istituzionale (che pure sono presenti nell'idea di un ripensamento del primato e del ruolo delle conferenze episcopali – *EG* 32), ma attraverso la sfida di una conversione pastorale, da vivere in fedeltà alla propria vocazione originaria, a livello sia strutturale che personale, con «generosità e coraggio», superando il comodo criterio del *si è sempre fatto così*.

Papa Francesco delinea «un determinato stile evangelizzatore», che egli invita «ad assumere in ogni attività che si realizzi» (*EG* 18). Emerge quindi è una proposta di *stile*, termine che può essere inteso come «emblema di una maniera di abitare il mondo».

A tale scopo, Papa Francesco delinea «un determinato stile evangelizzatore», che egli invita «ad assumere *in ogni attività che si realizzi*» (*EG* 18). Quella che emerge è quindi una proposta di *stile*, termine che nell'esortazione ritorna per ben ventidue volte e che può essere inteso come «emblema di *una maniera di abitare il mondo*»¹⁰.

Ebbene, nonostante il termine *diakonia* non compaia mai nel testo, è proprio su di essa che viene com-misurato lo stile evangelizzatore della Chiesa.

Il punto di riferimento fondamentale è Cristo, Signore e Maestro, a cui la Chiesa è chiamata a configurarsi: «Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (*Gv* 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (*EG* 24).

La *diakonia* come stile si colloca su di un livello che integra tanto la prassi di servizio ai poveri quanto il servizio che l'autorità offre nella Chiesa.

Parlando dei poveri, tema a cui l'esortazione dedica ampio spazio (*EG* 186-213), Francesco sottolinea come per la Chiesa l'opzione

10 C. THEOBALD, «Il cristianesimo come stile. Fare teologia nella postmodernità», in «Rassegna di teologia» 32 (2007), pp. 280-303, qui pp. 280-281.

preferenziale per i poveri sia categoria teologica, prima che sociologica o politica: «Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro "considerandolo come un'unica cosa con se stesso". Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. [...] Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?» (EG 199).

A proposito del ministero ordinato, l'affermazione sulla sua natura di servizio è recisa: «I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati» (EG 102).

La *diakonia* come stile è una dimensione pervasiva e caratterizza ogni scelta, riguarda ciascun cristiano.

A pochi mesi dall'apertura del Concilio, Congar pubblicava un piccolo libro dal titolo all'epoca assai provocatorio: *Per una Chiesa serva e povera*¹¹.

Egli ricordava come Dio si fosse manifestato a noi nella forma di *doulos* (servo) e come, per l'effetto a cascata della sua missione, gli apostoli e tutta la Chiesa fossero chiamati a seguirlo e ad imitarlo: «Ogni ministro del Vangelo, ogni cristiano, è un "doulos"».

Evangelii gaudium rimodula questa verità, affermando che ciascun cristiano è un'*anfora*: «È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. [...] Nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone

11 Cf Y.M.-J. CONGAR, *Pour une Église servant et pauvre*, Éd. du Cerf, Parigi 1963.

di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengano viva la speranza". In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati a essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva» (*EG* 86).

Ogni cristiano è chiamato ad essere anfora che porta il Signore, acqua viva, ai fratelli.

La *diakonia* è quindi lo stile della missione e si sviluppa in due direzioni: verso Dio e verso il prossimo.

In primo luogo, ciascuno risponde alla propria vocazione battemiscale facendosi servo del Signore, accogliendolo nella propria vita come Maria, la prima dei discepoli: «Eccomi, sono la serva del Signore» (*Lc* 1,38).

È solo in questa radicale apertura, che è il volto più originario della fede, che diviene possibile fare della *diakonia* il proprio stile di vita, lo stile di una vita che evangelizza sempre, «se fosse necessario, anche con le parole»¹².

12 Cf U. SARTORIO, *Anche le parole se necessario. Dalle prime fonti a Papa Francesco*, in «L'Osservatore Romano» (6 ottobre 2013), p. 4.

Diakonia della CARITÀ, sorgente di vocazioni

Francesco Soddu

Direttore Caritas Italiana - (Roma).

1. L'esercizio della carità nella Chiesa

Tutta la storia della salvezza ci dice che «*Dio è amore*» (*1Gv* 4,8.16): un Dio che chiama, sceglie, perdonà, rimane fedele al suo popolo nonostante i tradimenti. Ma fino a che punto Dio è amore e di quale amore si tratta, lo si scopre solo in Gesù Cristo e nella sua morte di croce per la salvezza degli uomini. L'uomo, creato «*a immagine e somiglianza di Dio*» (*Gen* 1,26), è se stesso se ama, poiché è nel dono reciproco di sé, realizzato per l'amore che viene da Dio, che «*si riassume tutta l'antropologia cristiana*» (*Dominum et vivificantem*, 59).

Il tema dell'amore si pone dunque sul piano dei principi fondativi di tutta la realtà cristiana e, quindi, ovviamente di tutta la Chiesa. Conseguentemente, proprio l'amore accolto come dono offerto gratuitamente da Dio e sperimentato, diventa il motivo ispiratore di ogni azione pastorale sia intra che extra ecclesiale.

In effetti però, inutile negarlo, non sempre questo si è verificato nel corso dei secoli in quanto il prevalere di una visione ecclesiocentrica, anziché servire ed amare l'uomo, ha portato la Chiesa quasi ad assolutizzare se stessa. È ciò che Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, al n. 95, chiama mondanità spirituale, come «*cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel popolo di Dio*».

Già la *Gaudium et spes* al n. 1 aveva evidenziato come ciò che garantisce alla Chiesa una valida presenza nel mondo sono «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini... dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono».

Questo modo di ripensare, e quindi di rivedere/riconsiderare la missione da parte della Chiesa, ha al centro il concetto di carità-solidarietà come dinamismo, l'idea e l'impegno del servizio al mondo, come termine non tanto la costruzione della Chiesa, quanto il suo irraggiamento di amore in mezzo agli uomini; infatti, come Papa Francesco ci ricorda, la Chiesa non cresce per proselitismo, ma «per attrazione». Pertanto, l'esercizio della carità verso ogni uomo è costitutivo della missione della Chiesa, tanto che Gesù lo indica come ambito sul quale egli esercita il suo giudizio escatologico: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...» (*Mt 25,31-46*).

Se il servizio all'uomo è componente essenziale e primaria della missione della Chiesa, quello della carità è un tema strutturale e non solo un fatto etico dei singoli cristiani.

Per cui, se il servizio all'uomo è componente essenziale e primaria della missione della Chiesa, quello della carità è un tema strutturale e non solo un fatto etico dei singoli cristiani. Si tratta quindi di evidenziare sempre e meglio la radice teologica della carità e chiarire cosa

significa per la Chiesa essere soggetto di carità; dalla comprensione di questo, ne consegue il suo interpretarsi ed il conseguente corretto collocarsi dentro la storia.

2. Vaticano II: un'ecclesiologia di comunione

Se vogliamo pensare una pastorale e una testimonianza di Chiesa in termini di risposta vocazionale al dono e all'appello del Signore, alla base deve esserci anzitutto la volontà di essere Chiesa che non si rinchiude in un'introversa difesa della propria identità, ma che vuole spendersi dentro la storia. Di una Chiesa che, innamorata completamente del suo Signore, osa pensare in termini progettuali per promuovere percorsi nuovi, al fine di incontrare Cristo nelle persone e ri-diventare ogni giorno sempre più a Sua immagine. Dal Concilio Vaticano II emerge con chiarezza un'ecclesiologia di comunione. In concreto, la Chiesa deriva dalla carità di Dio e, come hanno affermato i Vescovi italiani (*ETC 19*), la carità riguarda la Chiesa nel suo essere, prima ancora che nel suo agire ed “essere carità”

è più impegnativo che “fare carità”. Allo stesso modo la carità da fatto individuale deve diventare impegno comunitario, espressione dell’amore comunitario del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo da parte dell’intera comunità cristiana. Ciò avviene certamente nell’annuncio della Parola di Dio e nella celebrazione dei Sacramenti, ma altrettanto nel servizio concreto e gratuito che la Chiesa sa offrire, in primo luogo ai più poveri, vivendo con coerenza e radicalità il comandamento dell’Amore.

La carità chiede alla Chiesa di assumere un volto totalmente relazionale. Il Concilio Vaticano II indica che la carità investe di sé tutta la Chiesa «come popolo radunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (LG 2), per il bene degli uomini.

La carità chiede dunque alla Chiesa di assumere un volto totalmente relazionale. Il Concilio Vaticano II, in altre parole, indica che la carità non tocca solamente il rapporto personale con Dio, ma investe di sé tutta la Chiesa «come popolo radunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (LG 2), per il bene degli uomini. Dentro questo solco si inserisce tutto il magistero di Papa Francesco.

3. Quale carità

Generalmente si è soliti considerare la carità come l’opera che la Chiesa compie verso il mondo, una testimonianza che si rende efficace dispositivo per la comunicazione della fede. Siamo però meno abituati a considerare la carità come ministero per l’edificazione della Chiesa stessa, forma autentica della fede, non tanto e solo come mezzo per annunciare il Signore, quanto Egli stesso che si rivela.

La carità, dunque, non si riduce a semplice «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane», ma diviene «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (SRS 38).

In questo senso, l’amore non può essere delegato ad alcuni, neanche – e forse tanto meno! – ai “migliori” tra i membri di una comunità. Tutta la Chiesa e ciascun cristiano ne hanno semplicemente e drammaticamente bisogno per “essere” se stessi, come hanno sottolineato i vescovi italiani in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*:

«Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo della carità di Cristo non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e con il servizio» (ETC 28).

E ancora:

«L'evangelizzazione e la testimonianza della carità esigono oggi, come primo passo da compiere, la crescita di una comunità cristiana che manifesti in se stessa, con la vita e con le opere, il vangelo della carità» (ETC 26).

È urgente, pertanto, promuovere percorsi per i quali la carità diventi sempre più parte costitutiva, ordinaria della comunità cristiana, rendendola non solo visibile, ma anche riconoscibile nella Chiesa, generata e integrata nella sua stessa vita.

«La storia della Chiesa è anche storia di carità», ha detto Papa Francesco al congresso organizzato da Cor Unum a dieci anni della *Deus caritas est* di Benedetto XVI. Carità e misericordia sono l'essere e l'agire di Dio, ha spiegato soffermandosi sul legame tra verità e misericordia, e sul “filo rosso” che unisce il pontificato del suo predecessore e il Giubileo della Misericordia.

Papa Francesco, proprio nel solco di questo insegnamento – non senza collegarsi evidentemente con il magistero di San Giovanni Paolo II, che proprio della misericordia aveva trattato in un'apposita Enciclica *Dives in misericordia*, e di Paolo VI che diede vita all'organismo pastorale Caritas – ci ricorda che la carità, in quanto caratteristica/essenza di Dio, non viene mai ad esaurirsi (*Deus Caritas est*), non tanto in quanto tale per definizione statica/astratta,

Carità

di Francesco Soddu

Carità è l'opera che la Chiesa compie verso il mondo, come testimonianza che si rende efficace dispositivo per la comunicazione della fede. Ma è soprattutto ministero per l'edificazione della Chiesa stessa, forma autentica della fede, non tanto mezzo per annunciare il Signore, quanto Egli stesso che si rivela. È Amore-Agape. Non si riduce a semplice «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane», ma diviene «la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (SRS 38).

quanto piuttosto come realtà strutturale insita nel proprio essere e quindi manifesta nel suo agire. Perciò egli afferma nella Bolla di indizione dell'Anno Santo *Misericordiae Vultus*: «Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono». Il perdono di Dio si concretizza storicamente nel mistero di Cristo: egli è «il volto della misericordia del Padre»; per cui noi, per poter usufruire di questo dono «abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia...».

Attraverso la misericordia, cioè, si rende vero/operativo, diremo che viene seminato, germoglia, cresce e produce frutto in noi l'amore di Dio. Questo abbraccio vitale è fondamentale, infatti senza saremmo votati alla morte; morte che entra nella vita della persona proprio a seguito del distaccamento (= autentica lacerazione) da Lui, tramite il peccato. Potremmo dire che, attraverso la misericordia, Dio rimette apposto quanto era stato prodotto mediante il peccato e quanto in ogni sua conseguenza. La misericordia, infatti, secondo quanto insegnava la scienza teologica, è l'amore nei confronti di qualcuno che di per sé non ha nessun diritto di essere amato.

È molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: non si accontenta di un gesto, ma coinvolge e crea un legame. Non è dunque solidarietà generica, né tanto meno semplice elemosina. È nuovo modo di essere, stile di vita, sull'esempio di Gesù, dono di amore nella reciprocità per incidere sul costume e sulla vita comunitaria e sociale. In altri termini il comando di Gesù «che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati», esige oggi un cambiamento di mentalità, di cultura, un nuovo assetto di società per consentire un autentico sviluppo umano integrale, restituendo ad ognuno la propria dignità di persona, la libertà di figlio dell'unico Padre, il diritto di vivere dignitosamente. Qui la carità incrocia la giustizia.

Essa supera anche la giustizia (21): «Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono». Per tale motivo questo specifico amore è tipico di Dio. Perciò dice il Papa al n. 9: «La misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi». E nel prosieguo del discorso possiamo senz'altro vedere il cuore di tutto il nostro ragionamento. Scrive il Papa: «Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile... Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri». Poi al n. 10 sottolinea: «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole». Perciò possiamo dire che quanto Papa Francesco ci ha chiesto nella *Misericordiae Vultus*, quanto ci ha chiesto nell'Anno Santo e ha rilanciato nella *Misericordia et Misera* attraverso le opere di Misericordia, non sia tanto una nuova strategia pastorale e neanche una sorta di nuova scoperta in ordine al messaggio cristiano in generale, dal Vangelo alla tradizione apostolica, fino al Vaticano II, al piano pastorale della Chiesa italiana *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, alla Carta pastorale della C.I., a Paolo VI, Giovanni Paolo II, all'intero magistero di Benedetto XVI. È piuttosto l'invito a tornare al centro del nostro essere Chiesa; Chiesa che ha come suo architrave, appunto, la misericordia.

4. Per quale Chiesa?

Tale prospettiva è maturata nella Chiesa italiana attraverso le grandi linee e gli orientamenti che ci hanno guidati nei decenni scorsi fino ad oggi. In questi cammini c'è una precisa consapevolezza dell'urgenza dell'evangelizzazione, un asse di sintesi attorno al quale le nostre comunità si sono protese per rinnovare educativamente il loro volto alla scuola del Concilio. Al Convegno ecclesiale di Palermo, nel 1995, si chiese un salto di qualità congiungendo

una più intensa spiritualità e una più coraggiosa presenza di Chiesa nelle vicende della storia: contemplazione e missione, appunto. Da questo volto di Chiesa intenzionalmente più contemplativo e missionario scaturiscono alcune scelte che possono delineare per oggi e domani il profilo della Chiesa in Italia: cresce la sete di ascolto, di incontro e di relazione; cresce l'esigenza di frequentare gli spazi di vita della gente per provocarli, per "iniziargli" al Vangelo; emerge l'esigenza di una Chiesa più aperta al confronto e alla presenza culturale; si sente il bisogno di dare un respiro nuovo al rapporto con il Paese nel sociale e nel servizio proprio della politica; cresce l'esigenza di preservare e rilanciare la natura popolare della Chiesa, soprattutto attraverso un'attenzione più missionaria alla parrocchia.

L'intero apostolato di Papa Francesco, inoltre, ci ha dato anche l'opportunità di verificare la genuinità delle opere di misericordia da noi compiute, ossia se siamo misericordia viva del Padre. Misericordia è l'*habitus* imprescindibile della Chiesa, che investe e riguarda tutti, presbiteri e fedeli laici; e proprio perché tale va anche oltre il volontarismo individuale dei cristiani: essa è un atto di verità ecclesiale; perciò dovunque vi siano i cristiani – scrive il Papa al n. 12 della *MV* – si deve anche sperimentare una squisita oasi di misericordia. E questo al fine di far crescere comunità capaci di farsi interpreti e protagonisti delle opere di carità e di diventare "ponte" tra quanto celebrano e ascoltano e quanta carità/amore vivono quotidianamente in un mondo che, forse, sta conoscendo la sua più bassa soglia di solidarietà e la sua più alta soglia di conflittualità e diffidenza, sia a livello nazionale, sia europeo, sia internazionale. Senza le opere dell'amore la fede è morta (*Gc* 2,17), ma è anche vero che ogni opera non è attendibile se non ridice la Parola di Cristo, se non celebra il suo Mistero d'amore, se non costruisce una comunità di comunione che impegna ad essere poveri con i poveri.

5. L'opzione preferenziale per i poveri

I poveri, insieme all'Eucaristia, sono la carne viva di Cristo, come ci ricorda ancora il Papa nel Messaggio per la Giornata Mondiale dei Poveri, che quest'anno sarà il 19 novembre. In quest'ottica i poveri e la povertà ci permettono di vivere l'essenza del Vangelo, ripensando i nostri stili di vita, rimettendo al centro le relazioni fondate sul riconoscimento della dignità umana come codice assoluto. Al punto

n. 4 del Messaggio il Santo Padre sottolinea che «per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto una vocazione a seguire Gesù povero... che conduce alle Beatitudini». Quasi un manifesto per la buona riuscita della vita cristiana.

La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera, allo sviluppo integrale dell'uomo, e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore.

La carità evangelica, poiché si apre alla persona intera, allo sviluppo integrale dell'uomo, e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Potrebbe essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Quindi nei poveri e negli ultimi abbiamo l'op-

portunità di vedere il volto di Cristo; amando e aiutando i poveri amiamo e serviamo Cristo, questo perché, come già scritto nella *Evangelii gaudium* (198), «per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica». Significa perciò attenzione, accoglienza, condivisione a partire dai poveri; scegliere di camminare con loro e da lì partire per facilitare la condivisione e la edificazione della comunità.

È veramente grande quanto Dio ci renda compartecipi nella costruzione della Salvezza, tramite la misericordia ed il suo esercizio. Sotto questo punto di vista prende concretezza e si capisce meglio l'espressione di San Paolo: «Completo nella mia carne quanto manca ai patimenti di Cristo» (*Col 1,24*). Il dono immenso e incommensurabile della salvezza, ricevuto attraverso la misericordia, una volta ricevuto e riconosciuto come tale, nella gratitudine viene restituito passando per le categorie pratiche-umane-sociali e che si esprimono attraverso l'esercizio della solidarietà. A questo proposito non mi sembra inopportuna la citazione e riflessione sull'intero n. 188 della *Evangeli gaudium*: «La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: "La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze". In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: "Voi stessi date loro da mangiare" (*Mc 6,37*) e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo in-

tegrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni» (*EG* 188).

Perciò scrive che dobbiamo «porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (*EG* 25).

Da quanto detto finora appare chiaro che la carità è anche il metodo per l’evangelizzazione, ossia permette, fa sì che le persone incontrino il Cristo Salvatore. «Chi si è lasciato attrarre dalla voce di Dio – sottolinea Papa Francesco nel Messaggio per la 54^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni – e si è messo alla sequela di Gesù scopre ben presto, dentro di sé, l’insopprimibile desiderio di portare la Buona Notizia ai fratelli, attraverso l’evangelizzazione e il servizio nella carità». È l’invito a “uscire da sé stessi” per mettersi in ascolto, guidati dallo Spirito Santo, della voce del Signore, vivendo l’esperienza della comunità ecclesiale come luogo privilegiato in cui la chiamata di Dio nasce, si alimenta e si esprime. È questa la Chiesa che «sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (*EG* 24).

È sempre più necessaria questa *diakonia* della carità che si traduce in incontro concreto di persone, volti, storie, bisogni concreti incarnati e scolpiti nelle vite di milioni di uomini e donne che abitano le nostre periferie, i paesi e le città. È un fiume umano tuttora dimenticato da una programmazione politica e sociale che non ha l’uomo al centro. Sono i “grandi assenti” non solo dalla storia dell’uomo, ma anche da una pastorale che, con il coraggio di ripartire dagli ultimi, sia anche nuova linfa per una rinnovata pastorale vocazionale.

E mi piace chiudere proprio con l’esortazione che il Papa ha fatto agli operatori Caritas nell’udienza del 21 aprile 2016 per i 45 anni di Caritas Italiana, chiedendoci di «andare avanti senza paura e scoprire prospettive sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al

Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. Egli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo “bussare” discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la “carezza” misericordiosa del Signore, attraverso la “mano” della sua Chiesa. Una carezza

Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria.

che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria; credibile in forza di una coerenza che è testimonianza evangelica, e, allo stesso tempo, organizzata e formata, per fornire servizi sempre più precisi e mirati; responsabile, coordinata, capace

di alleanze e di innovazione; delicata e accogliente, piena di relazioni significative; aperta a tutti, premurosa nell'invitare i piccoli e i poveri del mondo a prendere parte attiva nella comunità, che ha il suo momento culminante nell'Eucaristia domenicale. Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell'amore e nella fedeltà. E perché la comunione con Cristo nella Messa trovi espressione coerente nell'incontro con lo stesso Gesù presente nel più piccolo dei fratelli. Così sia la vostra, la nostra carezza».

Il DIACONATO *nella sua dimensione vocazionale*

Alphonse Borras

Vicario generale - Diocesi di Liegi. Professore emerito di Diritto canonico presso l'Università Cattolica di Leuven (UCL) - Belgio.

Mi è stato chiesto di riflettere sul diaconato permanente “nella sua dimensione vocazionale”. Non intendo questa espressione nel senso di campagna vocazionale, cioè in vista del “reclutamento” di “vocazioni”. Uso invece di essa in riferimento con la comunità ecclesiale, con la Chiesa in quanto soggetto storico di azione, cioè con l'*ecclesia* nel senso forte della parola e nella diversità di essa – dalla Chiesa particolare alla Chiesa universale, passando per la parrocchia e l’ampio ventaglio di comunità cristiane, associazioni, istituti di vita consacrata, movimenti ecclesiali, ecc.

1. Vocazione della Chiesa, missione di tutti i battezzati

Quale è la vocazione della Chiesa e quindi la sua missione? Esse vengono comprese nel concetto stesso di “chiesa” che significa proprio “convocazione”, e di conseguenza raduno o assemblea che nasce da una convocazione (gr. εκκλέσια, dal verbo εκκαλέω: chiamo, convoco), quale dispiegarsi nella storia del mistero di alleanza di Dio con l’umanità.

La missione della Chiesa come di ogni comunità ecclesiale e nel contempo di tutti i battezzati è la comunicazione di questo mistero in quanto “buona notizia”. Il Vangelo della salvezza richiede di essere annunziato, celebrato e testimoniato dai discepoli di Cristo, loro Maestro. Essi sono perciò *discepoli-missionari* (EG 24, cf 53, 119-120, 173 e 266). Mandati dal Risorto e «nutriti della luce e della forza

dello Spirito Santo» (cf *EG* 53), tocca loro manifestare il Regno *già* presente nella nostra storia. Esso implica nel contempo l’umanizzazione del mondo nell’attesa del suo pieno compimento.

L’umanità è stata in effetti visitata da Dio per (ri)stabilire gli esseri umani nella loro dignità e per renderli partecipi della sua divinità. Il Regno *già* presente inaugura e anticipa il mistero di alleanza e quindi la riconciliazione dell’umanità (cf *LG* 2). La prospettiva è chiaramente escatologica, ma l’opera di salvezza è già iniziata. Detto in altre parole, la missione consiste nell’edificare l’umanità come Corpo di Cristo abitata dallo Spirito Santo e per questo situarla nella sua qualità di popolo di Dio (cf *LG* 13).

Il “servizio” o “ministero” che viene reso dalla Chiesa all’umanità è portare a suo compimento la storia come storia di alleanza. La sua vocazione è “diacionale” per passione per l’umanità.

Ecco quindi il “servizio” o “ministero” che viene reso dalla Chiesa all’umanità: portare a suo compimento la storia come storia di alleanza. La sua vocazione è “diacionale” per passione per l’umanità. Niente di meno! La Chiesa è per forza “in uscita”; non ha il suo scopo in se stessa. La sua natura è di per sé extraversa verso l’intera umanità, per aiutarla a compiersi secondo il progetto di Dio.

2. Corresponsabilità battesimale di tutti e collaborazione ministeriale di alcuni

Nella Chiesa particolare, e quindi in ogni comunità ecclesiale, tutti insieme in virtù del battesimo ed ognuno secondo i suoi carismi partecipano alla comunione di grazia. Tutti prendono così parte alla missione di tutto il Corpo ecclesiale di cui Cristo è il capo (cf c. 204 § 1). Tutti beneficiano dell’assistenza dello Spirito Santo. Tutti sono “partners”. Formano la Chiesa “in uscita”, cioè «la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (*EG* 24; cf 31, 120, 224).

I ministeri s’iscrivono nella comune responsabilità di *tutti*, vale a dire nella comunione della Chiesa (in lat. *cum-munus*). Si situano come servizi di quanto la comunità è chiamata ad essere e a fare. Sono da capire e da attuare *nella Chiesa, per essa e da essa*¹. In que-

1 Y.M.-J. CONGAR, *Ministeri e comunione ecclesiale*, Dehoniane, Bologna 1973.

sto senso, il legame fra *ecclesia* e *ministerium* – tra corresponsabilità battesimali di tutti e collaborazione ministeriale di alcuni – è costitutivo del dispiegarsi del mistero della Chiesa. Il legame è propriamente “simbolico” (in greco: συμβάλλειν, tenere insieme). L’unità viene però assicurata dal Cristo, capo del suo corpo ecclesiale di cui i fedeli sono membra, con i loro pastori, nonché i diaconi. Questo legame – tutti e alcuni – è paradigmatico perché offre il modello normativo che struttura ogni comunità ecclesiale.

Alcuni tra i fedeli sono chiamati per assumere una funzione particolare al servizio dell’*ecclesia* e della sua missione. Servono a disporre la Chiesa – tutti i fedeli – ad assumere la sua missione: «Affinché la Chiesa viva e compia la sua missione di servire il Vangelo in questo mondo, bisogna che in essa alcuni accettino di servire per disporla alla sua missione – detto in altre parole: bisogna che al suo interno siano assicurati dei ministeri»².

Fra coloro che assumono dei ministeri ci sono in un modo eminente i ministri ordinati, episcopi, presbiteri e diaconi. Ma il ministero ordinato non confisca tutta la realtà ministeriale della Chiesa. I laici impegnati a titolo volontario nella vita ecclesiale e gli operatori pastorali, spesso stipendiati, partecipano “più da vicino” alla responsabilità pastorale (cf *AA* 24f; *ChL* 24, 26d, 27.b).

3. I ministeri ordinati, un dono di Dio

L’ordinazione è una investitura sacramentale, mediante l’imposizione delle mani e l’epiclesi accompagnata dalla preghiera consacratoria. Questa è specifica per ogni grado del sacramento dell’ordine. Ma tutti i tre gradi istituiscono nel ministero “apostolico” nel senso che s’iscrivono nella scia della missione affidata da Gesù Cristo ai dodici apostoli e, di conseguenza, garantiscono l’apostolicità della fede. Il sacramento dell’ordine conferisce la grazia per il ministero corrispondente ai rispettivi gradi, episcopato, presbiterato e diaconato. Ma, nei tre casi, coloro che la Chiesa chiama sono presi in tutta e per tutta la loro vita, in maniera irreversibile, essendo il dono di Dio senza pentimento.

2 J. DORÉ - M. VIDAL, *Introduction générale. De nouvelles manières de faire vivre l’Église*, in *Des ministères pour l’Église*, a cura di J. DORÉ & M. VIDAL, Éd. du Cerf, Parigi 2001, p. 14.

Diaconato

di Alphonse Borras

Come l'episcopato e il presbiterato, il diaconato è un dono di Dio alla sua Chiesa che viene fatto nell'ordinazione. Essa conferisce la *grazia* per il ministero corrispondente ad ogni grado del sacramento dell'ordine.

Tutti i tre gradi istituiscono nel ministero "apostolico" nel senso che s'iscrivono nella scia della missione affidata da Gesù Cristo ai dodici apostoli di essere suoi *testimoni* con la forza del suo Spirito (cf *LG* 24a; *CEC* 1536).

Tutti i tre gradi sono al servizio della Chiesa: in essa, e nel contempo di fronte ad essa, vescovi, presbiteri e diaconi rappresentano *sacramentalmente* Cristo venuto per servire e dare la sua vita, riconciliando l'umanità mediante la sua morte e risurrezione per condurla con lo Spirito verso il suo compimento. In virtù della loro partecipazione ministeriale al sacerdozio di Cristo, i vescovi e i presbiteri hanno un ministero *pastorale* di presidenza della comunità e della sua Eucaristia in modo che attraverso di essa si edifichi il corpo ecclesiale di Cristo in cui i battezzati, nutriti dalla Parola di Dio, fanno della loro vita un dono per Dio e gli altri (cf *CEC* 1554).

I diaconi esercitano un ministero *variegato*, con più facce – la tripla diaconia della Parola, della liturgia e della carità (cf *LG* 29a; *CEC* 875, 1588) –, accompagnando i battezzati a diventare un popolo di servitori, seguendo il Cristo servo, per ridare a questo mondo il gusto del servizio che, in definitiva, è sempre dono di sé, cioè un donare se stesso. Attraverso un ampio ventaglio di impegni o incarichi affidati loro dal vescovo (cf *LG* 29a; *AG* 16f), contribuiscono, per la loro parte, alla *custodia* dell'identità apostolica e quindi evangelica della Chiesa locale. In altri termini, vegliano sull'apostolicità della fede *vissuta*. In comunione con il vescovo e il presbiterio (cf *LG* 29a).

Essendo il diaconato uno solo (*Rituale ordinazione diaconale*, n. 183), non c'è motivo *teologico* di fare delle differenze tra un seminarista diacono in vista del presbiterato e un diacono permanente, celibe, sposato o vedovo. Tutti sono sacramentalmente configurati a Cristo (cf *CEC* 1570). Questa configurazione determina uno stile di vita segnato dalla disponibilità e dalla generosità, una trasformazione progressiva della loro esistenza e una santità propria che tocca ad ogni diacono tradurre nei loro stati di vita rispettivi. Il servizio del calice ricorda loro e alla comunità che il Sangue del Signore è la vita offerta nel dono supremo di se stesso. Ricorda che non c'è Eucaristia senza lavanda dei piedi!

Il vescovo riceve il «ministero della comunità» che esercita con l'aiuto del presbiterio e dei diaconi (cf *LG* 20b).

Il presbiterato, il diaconato e il ministero episcopale sono al servizio della Chiesa locale, sotto la guida del suo pastore, il vescovo, il cui ministero è di mettere in comunione la Chiesa particolare a lui affidata con tutta la Chiesa.

Il vescovo riceve il «ministero della comunità» che esercita con l'aiuto del presbiterio e dei diaconi (cf *LG* 20b). È importante sottolineare l'articolazione del presbiterato e del diaconato con il ministero episcopale, tutti e tre al servizio della Chiesa locale, sotto la guida del suo pastore, il vescovo, il cui ministero è di mettere in legame, anzi in comunione, la Chiesa particolare a lui affidata con tutta la Chiesa. L'episcopato e il presbiterato sono ministeri pastorali di presidenza del corpo ecclesiale e della sua Eucaristia.

Come il vescovo, i preti significano e realizzano, quanto a loro, la sola e unica mediazione sacerdotale di Cristo, capo del Corpo ecclesiale edificato dallo Spirito Santo. Mediante il loro ministero sacerdotale, il vescovo e i presbiteri sono al servizio del sacerdozio di Cristo che porta i battezzati a diventare un popolo sacerdotale. La loro presidenza è di conseguenza eucaristica. Ma il corpo ecclesiale loro affidato è anche chiamato ad essere profetico e regale, tutti i fedeli essendo stati segnati dallo Spirito santo come discepoli missionari per portare la storia al suo compimento nella riconciliazione di tutta l'umanità.

4. Il diaconato esercitato in modo permanente

Dopo questo breve accenno all'episcopato e al presbiterato, vediamo più da vicino il diaconato che può ormai essere esercitato in modo permanente³. Di fronte alla novità del suo ristabilimento, il Vaticano II non ha potuto presentare una dottrina sufficientemente elaborata; si è accontentato di alcuni elementi sommari per descrivere *teologicamente* il diaconato. Esso è orientato “per il ministero non per il sacerdozio” con la grazia sacramentale propria in vista di una triplice diaconia, esplicitata da numerosi compiti e specificata più in particolare dai doveri della carità e dell'amministrazione (cf *LG* 29b; *AG* 16f). «In comunione col Vescovo e il suo presbiterio»

³ Rimando al mio recente studio: A. BORRAS, *Il diaconato permanente: questioni e prospettive*, in «Rivista del Clero italiano» 98, 2017, pp. 86-103.

(*LG* 29b; cf *CDC* 1983, c. 757), i diaconi compiono così il loro ministero in qualità di ausiliari del ministero sacerdotale di presidenza del vescovo e dei sacerdoti (*CEC* 1997, n. 1554) e nel contempo al servizio del sacerdozio comune a tutto il Corpo ecclesiale⁴.

Dall'ultimo concilio, la teologia del diaconato si è però poco a poco precisata fra l'altro grazie alla sua ricezione nella vita delle diocesi dove questo ministero è stato ripristinato nel suo esercizio permanente. Ma nel contempo l'approfondimento è venuto dal magistero pontificale sul diaconato e grazie alla riflessione dottrinale suscitata tanto da esso quanto dalla vita ecclesiale. Si sono ormai chiariti temi come il carattere (*Sacrum diaconatus ordinem* nel 1967 e *Ad pascendum* nel 1972), la configurazione al Cristo o il ministero nel nome di Cristo (*CEC* del 1997; *Ratio fundamentalis* nel 1998), per cui i diaconi ricevono la forza per servire il popolo di Dio (*CEC* e nuovo canone 1009 § 3) in modo che non ci sono più motivi gravi per contestare la sacramentalità del diaconato (cf Commissione teologica internazionale nel 2003). Da essa si traggono diverse conseguenze. Ne spunto due.

5. Il diaconato, un ministero “apostolico”

Prima di tutto vorrei sottolineare l'apostolicità del ministero diaconale proprio in virtù dell'ordinazione sacramentale. Dal momento che il diaconato è «sacramento del ministero apostolico» (*CEC* 1536), esso fa parte integrante del ministero della successione apostolica: i diaconi partecipano a modo loro (lat. *suo modo*) alla missione che gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto da Cristo mediante il suo Spirito, attraverso la mediazione ecclesiale⁵. Per mezzo della loro ordinazione, i diaconi partecipano infatti del ministero di testimonianza della fede apostolica, anche se per certi autori il diaconato è apostolico quanto al suo fondamento e non quanto alla sua natura teologica⁶. Il cuore della fede ereditata dagli apostoli è proprio l'amore di Dio nella sua passione per l'umanità!

4 Si veda O. CAGNY de, *Le diacre dans la liturgie romaine: serviteur de l'évêque, serviteur du peuple chrétien*, in «Communio», 26/2, 2001, pp. 53-63.

5 Cf CTI, *Il diaconato. Evoluzione e prospettive*, EV 21/940-1139, ad loc.; cap. IV, IV, 2.

6 *Ivi*, cap. VII, III, 4.

È così che i diaconi contribuiscono, *per la loro parte*, alla salvaguardia e alla promozione dell'identità apostolica e, per questo, evangelica della Chiesa locale. È così che, partecipando al ministero apostolico, contribuiscono alla comunione ecclesiale *in quel luogo* e al legame fra le Chiese poiché attestano l'apostolicità della fede *vissuta*. In comunione con i pastori della Chiesa, i diaconi sono garanti dell'apostolicità mediante la “triplice diaconia della Parola, della liturgia e della carità” di cui non conviene staccare o separare i diversi aspetti.

Ovviamente non si può ridurre la triplice diaconia al servizio liturgico anche se in esso principalmente, ma non esclusivamente, il ministero trova la sua visibilità come servizio del sacerdozio *comune* dell’assemblea – stimolando la partecipazione di tutti e animando la preghiera dei fedeli – e servizio del ministero *sacerdotale* del vescovo e dei presbiteri – essendo i loro ausiliari nel servizio dell’altare affinché l’Eucaristia sia celebrata in verità sboccando nella diaconia di *tutti* nell’attesa del compimento del Regno.

La diaconia della liturgia è intimamente collegata tanto alla diaconia della Parola quanto a quella della carità. Questa trova la sua sorgente nella carità di Dio manifestata nel mistero di Cristo che si è fatto servo fino al dono della sua vita e della sua morte (cf *Mc* 10,45; *Mt* 20,28; *Gv* 15,13-15). La diaconia della Parola comporta un ampio arco di realizzazioni: dalla testimonianza, spesso discreta, delle volte silenziosa, nella vita quotidiana, in particolare nell’ambito del lavoro, negli impegni associativi, nella vita di famiglia alla proclamazione in forma di catechesi, predicazione, omelia, insegnamento, ecc.

**Il servizio liturgico dei diaconi
è spesso minimalista; merita
quindi approfondimento
e nel contempo creatività.**

Il servizio liturgico dei diaconi è spesso minimalista; merita quindi approfondimento e nel contempo creatività. A questo riguardo, il servizio del calice – presentato,

offerto e elevato – è emblematico di quanto la comunione dei fedeli al sangue di Cristo manifesta e nel contempo suscita il loro impegno a unire la propria esistenza al dono di Cristo per la nostra salvezza. Un modo fra altri di ricordare che non c’è Eucaristia senza lavanda dei piedi! I diaconi invitano così a prendere sul serio la vocazione diaconale di *tutta* la Chiesa come passione per l’umanità.

6. Il diaconato, una abilitazione a servire la Chiesa e la sua missione

Nell'ampio ventaglio della triplice diaconia, i diaconi collaborano al ministero apostolico assumendo degli incarichi o una missione, cioè esercitando un ministero per il quale l'ordinazione li ha *formalmente* – anzi *sacramentalmente* – “abilitati”. Ecco una seconda conseguenza dell'affermazione della sacramentalità.

L'ordinazione di per sé è una abilitazione – una *potestas* – a servire il popolo di Dio, una abilitazione. Occorre qui riportare il nuovo canone 1009 § 3: «Con il sacramento dell'ordine per divina istituzione alcuni tra i fedeli, mediante il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri; coloro cioè che sono consacrati e destinati a servire, ciascuno nel suo grado, con nuovo e peculiare titolo, il popolo di Dio».

Come i vescovi e i presbiteri, i diaconi sono abilitati per il servizio con il sacramento dell'ordine che procura loro la grazia per compiere il loro ministero, il carattere che li configura al Cristo in quanto servo, per la diaconia di tutto il popolo di Dio. Ciò che specifica il loro ministero in rapporto ai servizi o ministeri assunti dai laici è proprio la loro qualità di garanti dell'apostolicità della fede vissuta. È per questo che essi sono prescelti e destinati in virtù del carattere inerente al sacramento dell'ordine.

La configurazione al Cristo servo fa sì che, attraverso il loro ministero, i diaconi rappresentano sacramentalmente la diaconia di Cristo alla quale è chiamata tutta la Chiesa⁷. Secondo la bella formula del rituale d'ordinazione, i diaconi sono chiamati a compiere la loro funzione «con carità e semplicità di cuore, per aiutare i vescovi e i suoi sacerdoti e fare progredire il popolo cristiano»⁸. Lo fanno progredire nella scia di Cristo sulla strada del Regno essendo come i catalizzatori della diaconia di *tutti*, nel senso che non la creano, ma contribuiscono alla sua “accelerazione”! Essi conducono i battezzati a diventare un popolo di servitori ed essi ridanno a questo mondo il gusto del servi-

⁷ Cristo continua per mezzo della Chiesa la sua diaconia che non è altro che la sua *kenosi* per la salvezza del mondo (*Fil* 2,7-8; cf *Mt* 12,18; 20,28; *Mc* 10,45; *Gn* 10,17; 15,13-15; *Atti* 4,30; *IP* 4,10).

⁸ È la seconda questione del dialogo d'impegno; cf PONTIFICALE ROMANO, *L'Ordinazione del vescovo, dei presbiteri, dei diaconi*; riti per un solo diacono n. 228; riti per parecchi diaconi, n. 200.

zio. Svolgono un ruolo d'interfaccia, essendo "sulla soglia", all'incrocio fra Chiesa e storia – fra la comunità e il suo ambiente.

7. Nella pastorale ordinaria o negli avamposti della missione

I diaconi operano nella pastorale ordinaria o negli avamposti della missione, «laddove lo richiede la sollecitudine pastorale».

I diaconi esercitano il loro ministero in funzione delle necessità locali della missione a giudizio del vescovo diocesano. Operano nella pastorale ordinaria o negli avamposti della missione, «laddove lo richiede la sollecitudine pastorale»⁹. Il diaconato permanente è una realtà a più facce. Esso dimostra la ricchezza e le potenzialità di questo ministero "permanente" esercitato in diversi e molteplici luoghi d'inserimento. Molti s'impegnano, oltre il loro lavoro professionale, in servizi caritativi o umanitari che vanno dal sociale al medico passando per l'educazione e l'istruzione, in istituzioni pluralistiche o confessionali. Per gli uni l'impegno diaconale non è necessariamente determinato da un fine apostolico; la loro presenza si svolge dentro la vita di tutti i giorni, analogamente a quella dei preti-operai. Ma, a differenza di questi, i diaconi permanenti sono in tale ambiente o in tale istituzione *fin dall'inizio*. Per gli altri c'è, a seconda dei bisogni della Chiesa locale, un invio più formale in questi ambienti associativi, socio-culturali, caritativi o umanitari, magari nel loro ambiente professionale. La loro presenza non è di "puro nascondimento" né di "semplice immersione". Spesso viene percepita positivamente dalle persone che li circondano. Vengono addirittura percepiti come dei ministri della Chiesa che, in forza dell'ordinazione, dicono in modo singolare la sollecitudine di Cristo nei loro ambienti rispettivi.

C'è infine l'impegno dei diaconi al servizio delle parrocchie, per esercitare incarichi ecclesiastici. Questi non sono legati soltanto alla liturgia, ma anche all'annuncio della fede, all'azione catechetica e alla direzione pastorale delle comunità. Da questo punto di vista i diaconi esercitano oggi funzioni ecclesiali a seguito della diminuzione del numero dei sacerdoti, e in definitiva la loro visibilità si realizza soprattutto sul piano liturgico.

⁹ Secondo l'espressione della *CTI, ad loc., cap. VI in fine*.

Oltre la diversità di inserimenti c'è anche una varietà di figure diaconali, che possono essere riassunte in tre figure tipiche. Ci sarebbero fra i diaconi dei "samaritani" più sensibili alle necessità del prossimo, "profeti" più sensibili alle sfide collettive o anche "pastori" che esercitano un ruolo d'animazione al servizio delle comunità¹⁰.

Secondo l'incarico (lat. *munus*) o la funzione (lat. *officium*) che è loro affidata o semplicemente nella loro inserzione professionale, i diaconi sono al servizio del raduno ecclesiale *nel mentre si fa*, dal momento che essi schiudono la Chiesa all'opera del Regno nella storia. La loro collaborazione comporta in questo senso una dimensione dinamica nell'accompagnamento del popolo di Dio, *strada facendo*.

Conclusione

I diaconi non sostituiscono i laici e neppure fanno loro concorrenza, ma pongono il loro impegno in Cristo e nel contempo li iscrivono nella sua diaconia per portare la storia al suo compimento. Non cessano d'essere dei battezzati, fratelli in mezzo ai loro fratelli e sorelle, ma, in virtù della loro ordinazione, sono stati stabiliti al servizio della fraternità ecclesiale e della sua missione, in nome di Cristo, con la sua autorità e nella potenza dello Spirito.

Il diaconato s'iscrive per questo fatto nell'apostolicità del ministero in comunione con il ministero di presidenza del vescovo e dei sacerdoti. Esso si articola con il ministero dei pastori essendo al loro servizio e al servizio delle comunità chiamate a entrare nella diaconia di Cristo e ad aprirsi all'azione del suo Spirito.

La figura cristica del servo si integra così in quella del pastore, contribuendo in questo modo a manifestare, nell'unità del ministero ordinato, l'indissociabile identità di Cristo, pastore e servo. Il diaconato s'iscrive nella ministerialità della Chiesa, nella sua diversità e nella sua complementarietà. Esso si articola con gli altri ministeri affidati a dei laici ed agli operatori pastorali per dare alla comunità ecclesiale il gusto del servizio.

**Il diaconato si articola
con gli altri ministeri per
dare alla comunità ecclesiale
il gusto del servizio.**

10 Cf K. DEPOORTERE, *Typologie van het permanent diaconaat: een kleurenpalet*, in VAN DER VLOET & R. VANDEBROECK (ed.), *Het permanent diaconaat op zoek naar zichzelf. 35 jaar diakens in Vlaanderen*, Antwerpen, Halewijn 2006. Questo autore fiammingo riprende questa distinzione, ritoccandola leggermente, dal teologo austriaco P.M. ZULEHNER, *Dienende Männer, anstifter zur Solidarität. Diakone in Westeuropa*, Ostfildern, Schwabenverlag 2003.



***“Dammi un cuore
che ascolta” (1Re 3,9)***

3-5 gennaio 2018

The Church Village Hotel - Roma, Via di Torre Rossa, 94

MERCOLEDÌ 3 GENNAIO 2018

14.00 Arrivi e sistemazioni

15.30 Accoglienza

Saluto **“Porgi l'orecchio e ascolta”.** *Suoni, colori, voci*

a cura di P. Antonio Genziani e della Prof.ssa Maria Mascheretti

16.00 **“In principio è l'ascolto: tra cielo e terra”**

Prof. Marco Rinaldo Fedele Bersanelli, fisico e docente di Astrofisica all’Università degli Studi di Milano

Dott. Franco Michieli, geografo ed esploratore - Brescia

18.00 Intervallo

18.30 **Celebrazione Eucaristica con Vespri**

S.E.m.za Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

20.00 Cena

21.15 **In cammino verso il Sinodo sui giovani**

Incontro con i Seminaristi e i novizi/e

GIOVEDÌ 4 GENNAIO 2018

7.00 - 8.00 Colazione

8.15 **Celebrazione Eucaristica con Lodi**

Mons. Nico Dal Molin

9.30 **Relazione: “L'arte di ascoltare: esercizi di concretezza”**

Prof. ssa Marianella Sclavi, sociologa, già docente al Politecnico di Milano, scrittrice

13.00 Pranzo

15.30 **Tavola rotonda: “La sapienza dell'ascolto: tradizioni ed esperienze”**

Coordina don Cristiano Bettega, Direttore dell’Ufficio Nazionale per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso – CEI

Dibattito

17.45 Intervallo

18.30 **“Dammi un cuore che ascolta”.** *Veglia di preghiera, nella chiesa “Maria Immacolata”, Domus Mariae*

A cura del CDV di Pozzuoli

20.00 Cena

21.15 **“Si vede bene solo con il cuore”**

Pièce teatrale a cura dell’Istituto Preziosissimo Sangue, Bari

Con il contributo del Serra International Italia. Saluto del Presidente

VENERDI 5 GENNAIO 2018

7.00 - 8.00 Colazione

8.15 **Celebrazione Eucaristica con Lodi**

S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto

9.30 **Relazione: “Nel cuore del discernimento vocazionale”**

P. Jean Paul Hernandez S.J., cappellano all’Università “La Sapienza”, docente di Teologia presso la PUG, fondatore dei gruppi “Pietre vive”

Dibattito

12.00 Conclusioni



L'ordine delle cose

Regia: Andrea Segre
Sceneggiatura: Marco Pettenello, Andrea Segre
Fotografia: Valerio Azzali
Musica: Sergio Marchesini
Interpreti: Paolo Pierobon, Giuseppe Battiston, Valentina Carnelutti, Olivier Rabourdin, Fabrizio Ferracane, Yusra Warsama, Roberto Citran, Fausto Russo Alesi, Hossein Taheri
Distribuzione: Parthénos distribuzione
Durata: 112'
Origine: Italia/Francia, 2017



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Il regista Dopo i suoi due primi lungometraggi – *Io sono Li* e *La prima neve* – Andrea Segre continua ad affrontare temi di straordinaria attualità. In questa sua ultima opera affronta direttamente – e quasi profeticamente – il problema del blocco dei migranti verso l'Italia da parte della Libia, con tutte le conseguenze di carattere umanitario che ne derivano.

La vicenda Corrado Rinaldi è un alto funzionario del Ministero degli Interni italiano specializzato in missioni internazionali contro l'immigrazione clandestina. Viene mandato in missione in Libia per cercare di arginare il fenomeno dei viaggi illegali verso l'Italia. Ma nella Libia del post-Gheddafi le cose sono maledettamente complicate e Corrado deve barcamenarsi tra i vari poteri e le varie fazioni in lotta tra di loro per cercare di ottenere qualche risultato. All'inizio non riesce ad ottenere molto, ma in seguito, grazie alla sua abilità e a una buona dose di cinismo, ottiene il coinvolgimento della Guardia Costiera libica che inizia a bloccare i viaggi verso l'Italia. Ma durante il suo lavoro incontra Swada, una donna somala che sta cercando di scappare dalla detenzione libica per raggiungere il marito che si trova in Finlandia. Questo rapporto umano mette in crisi la determinazione di Corrado che cerca di aiutare la donna, arrivando addirittura a pensare di andare contro la legge per farla fuggire. Ma, ritornato

a casa, viene riassorbito dagli affetti familiari e dal quieto vivere e abbandona la donna al suo destino.

Il racconto Il racconto, dalla struttura lineare, divide la vicenda in tre grosse parti, precedute da un'introduzione e seguite da un epilogo. Tutto il materiale narrativo, poi, si organizza attorno a **due filoni tematici** dai quali scaturisce l'idea centrale del film. Il primo filone può essere definito "politico", in quanto mette in evidenza la strategia che viene adottata dallo Stato italiano per arginare l'immigrazione clandestina; il secondo è quello "privato", che mostra quanto avviene sul piano umano quando ci si incontra personalmente con un profugo che è un essere umano, e non semplicemente un numero. Nell'analisi che segue verrà adottato il criterio cronologico, mescolando, come avviene nella realtà filmica, i due filoni.

Introduzione All'inizio ci sono alcune didascalie che precisano quanto segue: «Dopo gli accordi di Schengen, l'immigrazione irregolare è diventata un problema comune per gli Stati dell'Unione europea che hanno dato inizio a un sistema congiunto di controllo intensificando la collaborazione con le polizie degli Stati extraeuropei. Per gestire questo sistema è stata creata una task-force...».

«I personaggi e i fatti qui narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce».

Le prime immagini presentano subito il protagonista, Corrado, nel suo **ambiente sociale e familiare**, di grande importanza nell'economia del film. Lo vediamo passeggiare sull'argine del fiume Bacchiglione a Tencarola, vicino a Padova. Come si dirà in seguito, si tratta di una zona tranquilla e signorile, piena di verde, con belle ville e giardini curati. Corrado, che è stato un olimpionico di spada, ama giocare con la scherma virtuale in casa, circondato da una moglie dolce, da una figlia affettuosa e da un figlio (momentaneamente all'estero) rispettoso. Il film mette subito in evidenza una caratteristica del protagonista, quella **dell'ordine**. All'inizio lo vediamo portare fuori il bidone della spazzatura e sistemare quello dall'altra parte della strada che era fuori posto; in seguito, durante i suoi viaggi, lo si vedrà sistemare con cura la biancheria sul letto in modo quasi maniacale, raccogliere la sabbia dei vari luoghi in cui si reca in tante bottigliette ben sistamate, ecc. È chiaro fin d'ora che

talé “ordine” (in senso lato) è quello che dà origine al titolo del film e anche quello che ne determinerà il finale.

In seguito lo vediamo in Prato della Valle a Padova in compagnia del sottosegretario Grigoletto che gli affida, a nome del ministro, la missione di andare in Libia per ottenere la riduzione degli sbarchi sulle coste italiane: il ministro si fida di lui e delle sue provate capacità.

1^a parte Corrado arriva a Tripoli, accolto da Luigi, un amico dell’ambasciata italiana, e, più tardi, incontra il suo omologo francese, Gérard Martin. Dopo essersi sistemato in una bella suite, Corrado, assieme a Luigi e Gérard, si reca in visita ufficiale al Centro di detenzione di Zauia. Qui incontra il direttore del Centro, un certo Alì, un tizio poco raccomandabile che fa subito presente che in quel luogo, fatto per ospitare duecento persone, ce ne sono quasi trecento: «Però, se viene messo a posto, ne può ospitare fino a mille». Questo è quello che possono permettersi con i fondi che ricevono dall’Europa. La situazione è drammatica: violenze, soprusi, condizioni di vita disumane. Corrado scopre che, nascosto in una cella, c’è anche il cadavere di un giovane somalo. Corrado protesta e si scontra con Alì. Ed è proprio qui che Corrado incontra Swada, sorella del giovane ucciso, che riesce a consegnargli una micro card con la preghiera di farla avere a un suo zio che vive a Roma.

Più tardi la delegazione si incontra con Yusuf, il capo che gestisce i soldi per far funzionare il Centro. All’inizio c’è un’atmosfera distesa, anche se una battuta di Corrado la dice lunga su quella particolare situazione: «Che mondo assurdo. Stiamo bevendo del vino cileno in una casa libica, con un amico francese, mentre cerchiamo di impedire agli africani di andare in Italia». Corrado annuncia a Yusuf che l’Unione europea e il governo italiano vorrebbero collaborare con lui, trasformando il suo Centro in una struttura strategica. Yusuf osserva: «So che oggi avete visto qualcosa di sgradevole». E, di fronte alla risposta: «Sì, molto sgradevole», obietta: «Sapete questo da cosa dipende? Una parola sola: soldi. Senza soldi ho pochi uomini. Devo pagarli poco e non posso chiedere loro di lavorare tutto il giorno». Corrado allora gli spiega il piano: «Oltre a quelli che ferme a Zauia, porteremo anche molti immigrati illegali fermati dalla Guardia costiera che inizierà a fermarne sempre di più. L’Europa ha

bisogno del suo aiuto e potrebbe aiutarla ad aprire nuovi Centri e renderli molto efficienti, più vivibili, nel rispetto dei diritti umani. Ed è per questo che sarebbe importante incontrarci anche a Tripoli, al fine di sviluppare un coordinamento migliore con la Guardia costiera». Ma qui si scopre che tra Yusuf e quelli della Guardia costiera non corre buon sangue, anzi, come dice Luigi: «Si fanno la guerra da sempre e se la faranno per sempre. Questo non è il solito paese sfigato dell'Africa. Qui il potere è una cosa seria, ed è tribale».

In albergo Corrado gioca di scherma e parla coi figli via Skype. Si viene a sapere che ha in progetto di andare a Roma con la moglie in occasione dell'anniversario del loro matrimonio. Ma Corrado è pensieroso: inserisce la micro card nel computer e incomincia a fare delle ricerche su Swada: foto, contatti, filmati, ecc. Il suo interesse per le sorti della donna incomincia a manifestarsi.

Nell'incontro con il commissario europeo Kohler, Corrado propone di investire i fondi europei nel Centro di Zauia per trasformarlo da luogo di detenzione in un hotspot, cioè un Centro per l'identificazione e la richiesta d'asilo. Ma Kohler parla della necessità di garantire i diritti umani e obietta, a proposito di Yusuf: «Abbiamo fondati sospetti che quest'uomo stia facendo accordi con i trafficanti». Corrado conferma: «Direi piuttosto che ne siamo certi. I suoi uomini forniscono regolarmente gli immigrati ai trafficanti fino ad ora. Ma potrebbe lasciar perdere se noi gli offrissimo qualcosa di meglio. Potremmo addirittura fargli rispettare gli standard dei diritti umani». Kohler osserva che dovrebbe essere il contrario, ma promette di prendere in considerazione la proposta. È significativo, però, che dopo tale incontro, Martin annuncia le sue dimissioni: è stanco di fare quel lavoro che evidentemente considera "sporco".

Corrado e Luigi s'incontrano poi con Mustafa, il capo della nuova Guardia costiera alla quale l'Italia ha fornito strumenti per l'intercettazione dei barconi. Corrado è esplicito: «Non possiamo più aspettare. Noi vogliamo che fermiate le barche presenti in acque libiche in modo sistematico tutte le volte che da Roma ve le segnaliamo su quei monitor. La mia non è una missione qualsiasi ho un mandato diretto dal ministro».

Prima di tornare in Italia, Corrado si reca nella Medina di Tripoli e acquista un paio di orecchini da regalare alla moglie.

2^a parte Corrado e la moglie sono a Roma per festeggiare il loro anniversario. Corrado, dopo averle regalato gli orecchini, le racconta di Swada e della sua richiesta di far pervenire la micro card a suo zio che si trova proprio a Roma. Corrado è titubante, ma la moglie lo invita a farlo.

Il protagonista si incontra con Grigoletto che lo rassicura: «I finanziamenti andranno tutti dove ha chiesto lei». È un primo successo della strategia di Corrado, che deve tornare in Libia dopo due settimane, ma che nel frattempo ospita Mustafa della Guardia costiera libica, gli dà istruzioni e lo porta in gita a Venezia.

A casa, Corrado gode di un po' di tranquillità: parla con la figlia e la moglie, sistema le sue bottigliette di sabbia, ecc. Ma veniamo anche a sapere che si sente responsabile della morte di un uomo, uno spacciato che, anni addietro, fece lo sciopero della fame che lui non fermò. Inoltre, quasi istintivamente, scrive una mail a Swada per informarla di aver consegnato la micro card e per sapere come sta.

Ma a Roma il ministro non è soddisfatto perché gli sbarchi continuano come prima. In un incontro dal clima teso, il ministro rimprovera Corrado: «Capisco le difficoltà, Rinaldi, ma sinceramente mi aspettavo qualcosa di più». Corrado chiede più tempo, ma il ministro obietta: «I soldi sono pochi, il tempo ancora meno. E se decidiamo di finanziare una missione è perché abbiamo bisogno di risultati. Non l'abbiamo mandata in Libia per fare una vacanza. Lì c'è il rubinetto che regola i flussi e lei lo deve e lo può chiudere». Corrado ribatte: «Il problema è che non ha senso fermare le barche in partenza senza prima garantire che l'hotspot di Zauia funzioni e non continui invece ad essere uno snodo di commercio dei trafficanti, altrimenti la pressione andrebbe tutta sulla costa». Ma il ministro è irremovibile: «Ai Centri ci penseremo dopo. Rinaldi, la gente non ce la fa più. Noi siamo il Paese che salva le vite umane. Ma non possiamo continuare a fare entrare tutti. Ho già concordato con il commissario europeo una conferenza stampa per i primi di maggio, non ho più tempo. Vedete per quella data di farmi avere qualcosa di "notiziabile"». Corrado se ne va amareggiato e arrabbiato.

In albergo Corrado **mette in ordine** le sue camicie sul letto e, inaspettatamente, riceve una chiamata via Skype da Swada. I due conversano come fossero amici. La donna dice di trovarsi a Sabra-

tha in attesa di imbarcarsi e non vede l'ora di andare in Finlandia dove suo marito studia matematica all'Università. Corrado le mostra uno squarcio di Roma e poi diventa pensieroso.

In seguito si reca a Palermo per ascoltare un testimone che denuncia gli sporchi traffici di Yusuf: «Prendono i soldi dai clandestini per farli fuggire dalla prigione che gestiscono. Poi li vendono a quelli di Sabratha».

3^a parte Corrado torna in Libia e cambia tattica. Forte delle testimonianze ricevute, decide di "bruciare" Yusuf a favore di Mustafa, vista l'inimicizia tra i due. Yusuf perderebbe così tutti i finanziamenti che andrebbero a qualcun altro per l'apertura di un nuovo hotspot. In compenso Mustafa deve impegnarsi a bloccare tutte le imbarcazioni in partenza: «I mezzi ve li abbiamo dati; i vostri uomini ormai sono tutti addestrati. Siete voi che dovete fare qualcosa adesso». Di fronte alla titubanza di Yusuf, Corrado bleffa e gli dice che ci sono delle testimonianze anche contro di lui.

Finalmente arrivano i primi risultati concreti. I mezzi della Guardia costiera intervengono e bloccano le partenze. Corrado si reca sul posto, soddisfatto, ma resta sconvolto quando vede che tra quei profughi fermati che verranno rimandati a Zauia c'è anche Swada.

Allora prende una decisione. Si fa portare di notte al Centro di Zauia, con il pretesto di fare un'ispezione, per incontrare la donna.



La trova, le parla, le promette che cercherà di aiutarla. Si scontra anche con Alì, che, avendo intuito il suo interesse per quella donna, cerca di "vendergliela". Corrado sta pensando come fare. Chiede ad un funzionario dell'ambasciata di informarsi se è possibile organizzare un trasferimento in Finlandia. Questi avanza delle riserve: «Pagare Yusuf proprio adesso per far uscire una persona mi sembra una cosa sconveniente: la potrebbero ricattare. Questo complicherebbe molto le cose». Ma Corrado insiste: intanto s'informi, poi si vedrà.

In albergo Corrado consulta ancora il sito di Swada. Trova delle foto e ascolta la donna che recita delle preghiere accorate ad Allah per ottenere protezione durante quel viaggio pericoloso. È significativo che le parole di Swada si sentano mentre Corrado continua a **mettere in ordine** le sue cose. Poi lo vediamo svuotare le bottigliette di sabbia, che viene buttata via. Sembra il segno di un cambiamento di rotta, di una decisione fuori dal comune. Ma quando il funzionario lo viene a prendere per portarlo all'aeroporto e gli comunica che: «La cosa non si potrebbe fare. Ma si può fare. Settantadue ore al massimo la fanno partire», Corrado prende tempo: «Entro stasera le faccio sapere». Poi lo vediamo ancora alle prese con un uovo sodo che non vuole stare al suo posto, cioè **in ordine**.

Poi si prepara alla partenza. Il ministro si è congratulato con lui e si è anche scusato per averlo trattato male. Anche Luigi si complimenta per i risultati ottenuti e lo saluta: «Adesso te ne torni a casa, **ti godi la tua famiglia**». Corrado è contento: «Torna anche mio figlio. Sono sei mesi che non lo vedo».

Epilogo Vediamo Corrado che fa una gara di scherma con il figlio, vincendo per un punto. Poi i due s'abbracciano affettuosamente e vanno verso casa. Prima di entrare per mettersi a tavola con tutta la famiglia riunita, Corrado telefona al funzionario e, inaspettatamente, dice: «Per quanto riguarda la ragazza lasciamo stare, non facciamo nulla». Poi esita ad entrare, resta con lo sguardo fisso, i suoi occhi diventano lucidi.

L'ultima immagine, particolarmente significativa, riprende dall'esterno la famiglia riunita che cena in un clima di serenità. C'è una carrellata all'indietro che allarga il campo e mostra quella bella

casa, ben arredata, dove la tranquillità e il quieto vivere dominano incontrastati. Una musica e un canto dolente si sovrappongono a quell'immagine in cui domina **l'ordine delle cose**.

Significazione Il primo filone mette in risalto un certo tipo di politica preoccupata solo di ottenere risultati immediati, mettendo in secondo piano i diritti umani. Corrado è una pedina di tale politica. Anche se non è d'accordo ed è sovente perplesso, deve comportarsi pragmaticamente e, grazie alle sue capacità e a mezzi non sempre ortodossi, riesce ad ottenere risultati "notiziabili".

Nel secondo filone emerge l'umanità di Corrado, che è un uomo attento e sensibile. Lo dimostra la sua vita in famiglia e l'attenzione che manifesta nei confronti di Swada (oltre a un senso di colpa che forse si porta addosso). Quando s'accorge che proprio i risultati da lui ottenuti impediscono la partenza di Swada, rimane sconvolto e si dà da fare. Arriva anche a pensare di trasgredire la legge pur di compiere un atto di umanità e di bontà. Sta per farlo, ma il ritorno tra le belle mura domestiche, il sapore degli affetti familiari, la tranquillità e il quieto vivere glielo impediscono.

Idea centrale All'interno di una politica che sembra aver abdicato ai propri principi negando diritti e libertà a esseri umani, ci sarebbe spazio per un gesto di umanità da parte delle persone, ma l'ordine delle cose e l'amore per la tranquillità (il mondo in cui viviamo, «un mondo tanto rassicurante quanto inquietante») impediscono a tale gesto di essere compiuto.

Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

Università Pontificia Salesiana
ottobre - giugno 2017-2018



Conferenza Episcopale Italiana



Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

L'Università Pontificia Salesiana (UPS), attraverso l'Istituto di Pedagogia Vocazionale (IPV) della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE) in partnership con l'Ufficio Nazionale per la Pastorale delle Vocazioni (UNPV) della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), promuove un Corso di perfezionamento per l'aggiornamento e l'abilitazione professionale di persone che svolgono ruoli di responsabilità e animazione nell'ambito della pastorale vocazionale nelle Chiese locali, nelle province religiose e negli ambiti della Vita Consacrata e della Comunità cristiana.

Il diploma è di natura accademica per chi ha almeno un Baccalauréat o Laurea triennale. Rappresenta invece un corso professionalizzante e quindi con l'attestato di frequenza e di certificazione dell'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze, con l'accreditamento dei corsi previsti, per chi non ha una laurea universitaria.

DESTINATARI privilegiati di questo Corso sono i Direttori e i collaboratori degli Uffici Diocesani e Regionali delle Vocazioni e i Responsabili o Incaricati delle vocazioni per la Vita Consacrata a diverso livello, specialmente quello provinciale, e altre forme di vita associativa nella Chiesa.



NOTE ORGANIZZATIVE

Per essere ammesso al Corso si richiedono i seguenti requisiti:

- almeno il diploma di scuola secondaria di secondo grado;
- la certificazione di un'esperienza pastorale tale che consenta l'integrazione dei contenuti e del linguaggio utilizzato nel corso, attraverso la lettera di autorizzazione e presentazione (vedi sotto);
- la conoscenza funzionale della lingua italiana o la certificazione del livello B1 (il corso si propone in lingua italiana).

IL NUMERO MINIMO DI PARTECIPANTI è di 20 corsisti ed il numero massimo è di 50.

QUOTA D'ISCRIZIONE

Il costo dell'iscrizione è di 1300,00 euro ed è comprensivo del materiale didattico utilizzato. La quota può essere saldata in 2 rate: la prima all'atto d'iscrizione, la seconda entro e non oltre marzo 2018.

La DOMANDA D'ISCRIZIONE si deve inviare alla Direzione del Corso tra il 1° settembre e il 30 ottobre 2018, tramite e-mail all'indirizzo ipv@unisal.it e deve portare in allegato:

- Fotocopia del documento di identità;

Fotocopia titolo di studio;

- I sacerdoti, i religiosi o le religiose e i consacrati in genere, devono allegare una lettera di presentazione dell'Ordinario e/o del Superiore che approva l'iscrizione;
- I laici, devono allegare una lettera di presentazione di un ecclesiastico che avvalli la scelta dell'iscrizione al Corso;
- Autorizzazione dell'IPV: ricevuta tutta la documentazione sopra indicata, la segreteria del Corso autorizzerà il partecipante a procedere al versamento della prima rata tramite bonifico bancario intestato a: PONTIFICO ATENEO SALESIANO, piazza Ateneo Salesiano, 1, Roma – Banca Popolare di Sondrio, AGENZIA 19 di Roma

IBAN: IT76T0569603219000004600X29

CODICE SWIFT: POSIT22XX

Causale: Iscrizione Corso Alta formazione Pastorale Vocazionale (prima [o seconda rata]);

- Invio del Documento attestante l'avvenuto versamento della prima rata di 650,00.

Finalmente, il partecipante al Corso può inviare la contabile del bonifico realizzato, attivando in questo modo la propria iscrizione.



Marco Mengoni

Parole in circolo

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Siamo di fronte ad un artista che ha saputo raccogliere al tempo stesso il successo del pubblico e il plauso della critica; cosa che non accade facilmente davanti a un giovane proveniente da un talent show. Marco Mengoni, di fatti, con il trionfo a X-Factor ha saputo conquistarsi, nel corso degli anni, un grande successo. Dopo la vittoria al Festival di Sanremo 2013 e dopo altre prestigiose partecipazioni internazionali, il giovane cantante di Ronciglione il 4 dicembre 2015 ha fatto uscire per Sony Music *Le cose che non ho*, un album con undici brani inediti che completano la “playlist in divenire” nata con l’album multiplatinato.

Realizzato tra Milano e Los Angeles e prodotto da Michele Canova, l’album prosegue il percorso artistico inaugurato con il successo di *Guerriero* e contiene *Parole in circolo*, un singolo pubblicato il 29 gennaio 2016.

L’autore ha curato l’album nel dettaglio: «Avrei tanto voluto fare architettura, industrial design. Ma invece il mio destino me l’ha impedito. Oddio, mica mi lamento, ma siccome vengo da un istituto d’arte, penso che la contaminazione tra l’arte, la musica, il design e la grafica sia molto importante. Ecco perché anche in questo album ho pensato con attenzione a tutto: la grafica, le foto... Ogni cosa ha in sé un messaggio».

Il brano *Parole in circolo* ha dato il titolo a tutta la raccolta e rappresenta il vero e proprio manifesto di tutto il progetto e di questo momento artistico del cantautore.

E sono proprio le parole e la loro "messa in circolo" a caratterizzare questo nuovo e più maturo lavoro di Mengoni. Grazie anche a importanti collaborazioni, come quella con Fortunato Zampaglinone, il cantante diventa un forte comunicatore. Le canzoni di questo nuovo album sembra vogliano entrare in contatto diretto con il pubblico, con l'ascoltatore, in un rapporto più intimo, umile. La presa di coscienza dei paradossi della vita e dell'amore non toglie la prontezza e la voglia di narrarli ancora, o meglio, di cantarli.

Il testo racconta l'attuale periodo storico italiano, attraverso gli occhi e le parole dell'autore. Una fotografia del nostro Paese e delle sue vicende.

Dal punto di vista sonoro, il ritmo è ascendente, quasi come se le parole cantate acquistassero maggior forza man mano che il brano avanza.

Dice Mengoni: «*Parole in circolo* è una canzone che parla di libertà e gesti che cambiano in meglio il mondo... Mandare dei messaggi è fondamentale per me. Sono vicino a chiunque abbia lottato per migliorare la nostra civiltà, persone inarrivabili come Martin Luther King o Gandhi. Questo disco è uscito in un momento storico delicato. Sono contento di aver alzato gli occhi, di essere cresciuto e di aver parlato di amore».

testo

PAROLE IN CIRCOLO

Credo che ognuno
abbia il suo modo di star bene
in questo mondo
che ci ha intossicato l'anima
e devi crederci per coltivare un sogno
su questa terra spaventosamente arida
io l'ho vista sai la vita degli illusi
con le loro dosi di avidità e superbia
e per combatterli ti giuro basta poco
devi interdirli con un po' di gentilezza.

Un'alluvione mi ha forgiato nel carattere
però il sorriso dei miei mi ha fatto crescere
se qualche volta ho anche perso la testa
però l'amore mi ha cambiato l'esistenza.
Quante cose fai che ti perdi in un attimo,
quanti amici hai che se chiami rispondono,
quanti sbagli fai
prima di ammettere che hai torto.
Quanti gesti fai
per cambiare in meglio il mondo.

Libero, libero, libero
mi sento libero.
Canto di tutto
quello che mi ha dato un brivido.
E odio e ti amo
e poi amo e ti odio
finché ti sento nell'anima non c'è pericolo.
Dicono che è un'altra ottica
se resti in bilico.
Dicono che più si complica,
più il fato è ciclico.
Dicono, dicono, dicono.
Parole in circolo
parole in circolo.

Credo che ognuno
abbia una strada da percorrere
ma può succedere che non ci sia un arrivo
e quanti piedi che si incroceranno andando
ma solo un paio
avranno un posto e il suo cammino.
Ne conosco gente che sta ancora in viaggio
e non si è mai chiesta in fondo
quale sia la meta'.
Sarà che forse dentro sono un po' re magio

e cerco anche in cielo una stella cometa.
Una passione mi ha cambiato nella testa
ma sono un sognatore con i piedi a terra
cerco di trarre da ogni storia un'esperienza
e di sorridere battendo la tristezza.
Quante cose fai che ti perdi in un attimo,
quanti amici hai che se chiami rispondono,
quanti sbagli fai
prima di ammettere che hai torto.
Quanti gesti fai
per cambiare in meglio il mondo.

Libero, libero, libero
mi sento libero.
Canto di tutto
quello che mi ha dato un brivido.
E odio e ti amo
e poi amo e ti odio
finché ti sento nell'anima non c'è pericolo.
Dicono che è un'altra ottica
se resti in bilico.
Dicono che più si complica, più il fato è ciclico.
Dicono, dicono, dicono.
Parole in circolo
parole in circolo

<https://www.youtube.com/watch?v=RTUykrwkqbk>

Le parole

Se le parole sono come una materia nelle nostre mani, occorre stare molto attenti a ciò che diciamo e ai discorsi che ascoltiamo, perché ci possono trasformare profondamente anche senza che ce ne rendiamo conto. Una parola buona o una parola cattiva hanno effetti diversi nella nostra vita: come una può ferire, l'altra può risanare.

Ci sono parole che ci portiamo dietro fin da quando eravamo bambini, parole dolci oppure terribili, che quando sono state pronunciate, forse, non abbiamo neppure compreso pienamente, ma che ci hanno determinato nei giorni della vita.

Ci sono le parole della maturità, delle speranze e dei successi, ma anche quelle delle frustrazioni e delle aspettative deluse che negli anni ci hanno fatto ritrarre ed incupire.

Ci sono le parole pronunciate a voce alta e quelle appena sussurate, ci sono i pensieri quasi senza parole e le parole vuote e quasi senza pensieri.

Ai nostri giorni siamo invasi dalle parole, dal rumore, dalle chiacchiere, al punto che l'inquinamento sonoro può ormai essere annoverato tra i problemi ecologici.

Nella società cacofonica in cui viviamo, la parola è diventata uno strumento obbligato per l'affermazione e la celebrazione di se stessi. Le nostre parole sono cioè spesso strumento di conquista e di seduzione, mezzi per permetterci di acquistare potere, successo, dominio sugli altri: parole aggressive e interessate, piegate a scopi inconfessati e inconfessabili, strumenti di manipolazione...

E quando la comunicazione si corrompe o si interrompe, l'*alter* diventa *alienus*, ed io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato.

Allora come riscoprire il valore della parola in un tempo stanco di parole? Come restituire ad essa il suo peso e la sua trasparenza, il suo vero "dire", il suo senso?

Forse in queste domande sta una delle più grandi sfide dell'educazione di ogni tempo.

Parole dal silenzio

Una parola ha un tempo, un'attesa. Non disdegna una certa complicità con un silenzio che le dà forza e peso.

Il destino delle parole vere, dette o scritte che siano, è quello di mettere in viaggio chi le ascolta o le legge. Occorre ben disporsi verso di esse, lasciarsi tentare: accoglierle.

Ma perché fare silenzio, perché imparare il silenzio? Innanzitutto perché nel silenzio possono emergere energie che si traducono in un'attività intellettuale più feconda, capace di stimolare la nostra memoria e di aguzzare le nostre facoltà di ragionamento e d'immaginazione. Sì, nel silenzio diventiamo più ricettivi alle impressioni

che ci arrivano dai nostri sensi, sappiamo meglio ascoltare, vedere, odorare, toccare, anche gustare.

C'è un'esperienza comune: quando si vuole fare o ricevere una carezza, diventa naturale restare in silenzio.

Lunghe ore di silenzio, ore in cui non si parla e non si ascoltano parole o suoni, ci rendono diversi, ci aiutano a guardare dentro di noi, a dimorare con noi stessi e, soprattutto, ad ascoltare ciò che ci abita in profondità.

Impariamo in questo modo quali sono le ragioni per cui parliamo, sappiamo cioè dire il perché delle nostre parole.

Grazie al silenzio impariamo a parlare, decidiamo quando e se vale la pena rompere il silenzio, dominiamo il modo e lo stile con cui ci rivolgiamo agli altri. Mediante il silenzio praticato come spazio di incontro di noi con noi stessi, possiamo vigilare affinché le nostre parole siano sempre fonte di dialogo e di conoscenza, di consolazione e di pace. Sono silenzi positivi, irrinunciabili, rispettosi della parola dell'altro; silenzi scelti nella consapevolezza che "c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare".

Diceva *Fedor Dostoevskij*: «Io sono un maestro nel parlare tacendo, per tutta la mia vita ho parlato in silenzio».

Ma accanto a questo silenzio vitale, vi sono silenzi negativi o addirittura mortiferi: silenzi *che pesano*, che rendono inquieti e spaventano, silenzi opprimenti, abissi di silenzio! Ancor peggio, esistono silenzi complici e pieni di viltà, silenzi che dovrebbero essere spezzati con forza, silenzi di ostilità che paralizzano la comunicazione, silenzi amari di solitudine sofferta.

Le parole: un'arma, un farmaco

Nessuna medicina è più potente di una parola di fiducia e di incoraggiamento per ridare speranza a una persona che l'ha persa. Ma ci sono tante parole inutili che suscitano pensieri inutili e preoccupazioni senza motivo, che però vengono continuamente ripetute finché sembrano imporsi all'attenzione. Si muore perché non ci sono le parole che aiutano ad andare avanti. O che aiutano anche solo a sopravvivere.

Così si smette di vivere. Così restiamo in balia delle frasi fatte, ci lasciamo trascinare dal sentito dire e ci lasciamo assalire dalle paure, smarrendo la capacità di giudicare.

Siamo noi a formare il nostro pensiero, lo facciamo libero o schiavo con le parole e i contenuti con cui lo nutriamo.

Normalmente non badiamo al peso delle nostre parole e dei nostri gesti e soprattutto non consideriamo l'effetto che possono avere anche quando non sono più nel circuito del nostro controllo.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di una parola che ci ha profondamente turbati, magari lasciandoci tristi per lunghi periodi, oppure di un gesto che, esprimendo una finezza di amore, ha dato luce nuova alla nostra giornata e qualche volta è riuscito a cambiare l'andamento della nostra vita.

Ma cosa dà efficacia ai gesti e alle parole? Soprattutto a quei gesti e a quelle parole che vanno a toccare le corde profonde della vita? Gestì delicati e attenti, parole dirette e semplici che sono capaci di far sorgere reali trasformazioni, che arrivano al cuore.

È capace di parole di questo genere chi ha vissuto e accolto le ferite della sua storia come passaggi che lo hanno portato ad essere quello che è; diventa perciò una persona autorevole: le sue parole e le sue azioni dicono un di più non discutibile, saldo, solito, che aiuta l'altro a stabilirsi, ritrovando l'orientamento.

Papa Francesco è un esempio semplice di quanto detto: riesce a sganciarsi dalla formalità e dal ruolo, consegnando sensi e significati profondi ai gesti e alle parole della quotidianità. È la sua coerenza che si esprime in una comunicazione comprensibile e coinvolgente.

Le sue parole sono credibili, offrono fiducia, simpatia, accorciano le distanze, proprio perché non ricercano approvazione e consenso, ma provengono dalla spontaneità, nutrita dall'interiorità. Le sue parole non solo si ascoltano: si vedono!

Parole così possono salvare. Possono ridare vita a una vita!

*Mantieni i tuoi pensieri positivi,
perché i tuoi pensieri
diventano le tue parole.
Mantieni le tue parole positive,
perché le tue parole
diventano i tuoi comportamenti.
Mantieni i tuoi comportamenti
positivi,
perché i tuoi comportamenti*

*diventano le tue abitudini.
Mantieni le tue abitudini posi-
tive,
perché le tue abitudini
diventano i tuoi valori.
Mantieni i tuoi valori positivi,
perché i tuoi valori
diventano il tuo destino.
(Mahatma Gandhi)*

SUSSIDI 2018

In cammino verso
il Sinodo sui Giovani - 2018

DAMMI
un CUORE
che ascolta



55^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni Sussidi a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI:

- Itinerario di crescita umana e vocazionale per adolescenti e giovani
- Preghiamo per le vocazioni con la Liturgia delle Ore
- Scheda di riflessione tematica
- Poster

BLOC-NOTES
VOCAZIONI

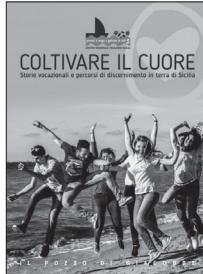
a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



**CARLO ROCCHETTA -
ROSALBA MANES**
*La tenerezza
grembo di Dio Amore*

EDB, Bologna 2016

La rivelazione biblica del volto di Dio muove da un orizzonte apparentemente paradossale: il Signore è ineffabile e tuttavia si rende presente e si interessa alle sorti del suo popolo, esprimendo persino sentimenti umani come la collera e la gelosia. L'assenza di una teologia della tenerezza è all'origine dello scenario odierno, dominato da un principio di necrofilia. Come vincere il principio di morte se non con la ricerca di una cultura centrata sul «vangelo della tenerezza», facendo prevalere la forza dell'umile amore sulla brutalità della forza? La nuova edizione del volume viene arricchita nella parte finale da un indice biblico e un indice degli autori.



**GIUSEPPE LICCIARDI
(a cura di)**
*Coltivare il cuore.
Storie vocazionali
e percorsi di
discernimento in terra
di Sicilia*

**Edizioni Il Pozzo di
Giacobbe, Trapani 2017**

Il libro assume la responsabilità di tradurre in esperienza locale quanto viene indicato come cammino propedeutico, come mentalità da rinnovare, come esperienza da raggiungere. È scelta di un parlare, scrivere, riflettere in modo incarnato, a contatto con la realtà e non semplicemente ribadendo principi teorici spesso lontani dalla percezione reale dei nostri giovani. Il testo contiene anche una sua nota specifica, locale, sempre sinodale, ma di quella sinodalità che si compie come *communio sanctorum* nella terra-cielo di Sicilia.



**NICOLA CIOLA
(a cura di)**
*Costruire la Chiesa
come pietre vive*

EDB, Bologna 2010

Nato per sostenere la formazione dei catechisti di Roma, il testo costituisce una piccola summa di ecclesiologia, proposta con un linguaggio preciso, essenziale, sempre comprensibile ed è strumento efficace per tutti coloro che, anche al di fuori dello specifico contesto, prima di operare vogliono vivere nella Chiesa e con la Chiesa. Il libro propone una "dottrina" consolidata, espressa dal Magistero della Chiesa e dalla migliore riflessione teologica, ricca di riferimenti al Vaticano II e alla *Lumen gentium*. La pubblicazione è occasione per onorare, a un anno dalla morte, la memoria di un vero e sapiente testimone del nostro tempo.



Vittore Carpaccio “Storie della Vergine” - Visitazione

Antonio Genziani

Collaboratore dell’Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

La missione in un abbraccio

Testo biblico (*Lc 1,39-56*)

“In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse: «L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi

a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre». Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.»

L'artista

Vittore Carpaccio nasce a Venezia nel 1465 circa; suo padre, Pietro, è un mercante di pelli. Mancano documenti relativi al luogo di origine, anche il suo cognome è incerto, è *Scarpazza o Scarpazo*. Carpaccio è l'italianizzazione della firma latina *Carpathius* che il pittore utilizza sui suoi quadri. Anche sul suo percorso di formazione artistica non abbiamo notizie certe. Dalla scarsa documentazione pervenutaci sappiamo che inizia la sua esperienza pittorica sotto Gentile Bellini, frequenta Lazzaro Bastiani e Giambellino, ha contatti con Antonello da Messina ed è certo abbia avuto diretta visione delle opere del Mantegna e di Piero della Francesca. È uno dei primi, insieme al Mantegna, a realizzare teleri, opere su tela che sostituisce il legno. Nel 1490 inizia un ciclo di teleri che narrano la storia di Sant'Orsola per conto dell'omonima piccola scuola, un'associazione con finalità di devozione e assistenza.

Le opere commissionate dalla confraternita per decorare le sale, i luoghi di riunione e gli altari della scuola, illustrano la vita della santa attraverso episodi e vicende significativi. Venezia in questo periodo, i primi anni del Cinquecento, è al culmine della propria ricchezza: successi commerciali e militari portano la città ad essere una potenza culturale e artistica che vede tra i protagonisti anche il Carpaccio, definito "pittore di stato" da alcuni cronisti. Le sue opere sono una testimonianza della vita della Venezia di quel tempo. Il suo stile personale, unico, la fantasia con cui realizza i personaggi, la sua capacità espressiva nel tratteggiare le figure umane, fanno di Carpaccio uno tra i più moderni pittori rinascimentali. L'abilità nella prospettiva si aggiunge alla meticolosa, puntuale descrizione nei dettagli degli arredi e degli abiti, che richiamano la pittura fiamminga, oltre ad una particolare attenzione nella ricerca degli effetti di luce.

Tra le sue opere ricordiamo il ciclo dei teleri per la Scuola Grande di San Giovanni, sotto la direzione del Bellini, il *Ciclo di San Giorgio*, l'*Annunciazione* del ciclo della scuola degli Albanesi, le *Due dame*, il

Ritratto di cavaliere, Sant'Agostino nello studio, San Gerolamo e il leone, La caccia in valle.

La sua cultura artistica, il modo di narrare sapiente e abile, il comunicare ciò che vede, basato sulla positività dell'esperienza, che caratterizzano le sue vedute prospettiche di edifici e paesaggi, introducono e giungono fino al Canaletto. Carpaccio muore nel giugno del 1526 a Capodistria.

L'opera

Quest'opera fa parte di un ciclo dedicato alle "Storie della Vergine"¹ a sua volta parte del ciclo della scuola degli Albanesi. Per posizionare i personaggi intorno a Maria ed Elisabetta, il Carpaccio trae ispirazione da un mosaico che si trova nella cappella dei Mascoli nella basilica di San Marco a Venezia. A sinistra troviamo Giuseppe, accanto un uomo con la barba, al centro Maria ed Elisabetta, a destra Zaccaria.

L'opera narra l'incontro tra Maria ed Elisabetta. Dopo aver ricevuto l'annuncio dall'angelo, come riporta l'evangelista Luca, Maria si reca con molta fretta a visitare sua cugina Elisabetta forse per avere conferma di ciò che le ha detto l'angelo; per noi il volto di Maria esprime il desiderio di annunciare il figlio Gesù che porta in grembo e lo manifesta in un abbraccio gioioso.

La visitazione è un evento che non riguarda solo la storia di queste due donne. In questa sua opera Carpaccio ha voluto rappresentare un "microcosmo", arricchendolo di personaggi e dettagli, riportando anche il paesaggio, l'architettura, la vegetazione della terra veneta del suo tempo. Colpisce la meticolosità del Carpaccio. L'opera, dai colori vivaci e brillanti, è ambientata in un'ampia spianata, in uno spazio profondo che, nella prospettiva, ci restituisce la bellezza della natura e l'eleganza degli edifici. Nel dipinto troviamo degli animali i cui significati simbolici si riferiscono alla vita di Maria di Nazaret.

1 Si è molto dibattuto sulla qualità delle sei tele con le "storie della Vergine", tre delle quali – *Annunciazione, Visitazione e Morte della Vergine* – conservate presso la Galleria Franchetti alla Ca' D'Oro, mentre la Pinacoteca di Brera accoglie la *Presentazione al tempio* e il *Miracolo della Verga fiorita* e l'Accademia Carrara di Bergamo la restante *Natività*.

Maria ed Elisabetta

Maria ed Elisabetta, in primo piano al centro del quadro, sono strette in un tenero abbraccio che le unisce. Non ci sono più la giovane Maria e l'anziana Elisabetta, le vesti si congiungono, le braccia s'intrecciano, gli sguardi si cercano con infinita tenerezza, i loro desideri e i cuori si fondono.

Emoziona l'intensità e la straordinaria dolcezza dello sguardo delle due donne. Elisabetta comprende ciò che sta accadendo a Maria, sanno di essere protagoniste di una storia più grande di loro.

Maria ed Elisabetta si incontrano e si riconoscono; i loro bambini nel grembo sussultano di gioia, si salutano "danzando" e questo, per le madri, è un segno che anticipa il loro incontro. Come può questa gioia non trasmettersi? Maria sembra danzare con sua cugina; anche loro, come Giovanni e Gesù, si incontrano per la prima volta.

L'abbraccio e la danza raccontano un incontro, un momento unico per tutta l'umanità, che culmina in un bacio. Bacio che da sempre esprime intimità, affetto, amore.



Giuseppe e l'uomo accanto a lui

Nella sua opera Carpaccio ha voluto privilegiare le figure di Giuseppe e Zaccaria, per renderli testimoni delle meraviglie che Dio compie nella vita e nella storia delle rispettive mogli: Maria ed Elisabetta.

Nell'iconografia tradizionale si usa rappresentare un Giuseppe dubbioso, assillato dalla sfiducia verso Maria, lo si ritrae anziano. A noi non piace pensarlo così perché l'irruzione dello Spirito Santo nella loro vita di coppia è avvenuta dopo

il fidanzamento ed è innaturale mettere a fianco di una fanciulla un vecchio; forse la tradizione ci ha trasmesso un Giuseppe anziano per salvaguardare la verginità di Maria.

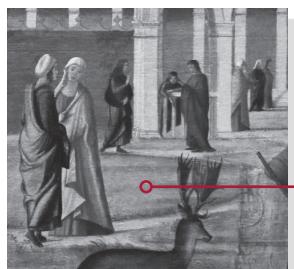
Ci piace, invece, individuare Giuseppe nel giovane in piedi a fianco del vecchio, dubbioso e assorto, seduto su un tronco che allude al virgulto di Jesse. Il giovane è vestito con una tunica rossa, segno del suo amore e della carità verso Maria. La sua mano sinistra, alzata in senso di resa, sta a significare che ha accolto la volontà di Dio su Maria, accetta il progetto di vita scelto per loro e cerca di rasserenare il vecchio seduto che non comprende quell'abbraccio, quel tripudio di gioia.

Zaccaria e l'uomo alla destra

Zaccaria, il marito di Elisabetta, era avanti negli anni, come la moglie. Qui viene raffigurato con un bastone in mano², segno di longevità.

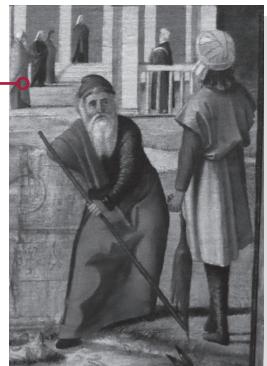
Zaccaria dialoga con un uomo rappresentato di spalle, osserva la scena con lo sguardo sereno di chi sa di poter solo accettare, senza capire. La sua incredulità, il suo voler comprendere, lo avevano portato all'impossibilità di parlare. Ora qui si sente quasi fuori posto, le due donne davanti a lui sono protagoniste di qualcosa di più grande di loro.

Zaccaria osserva e, pur tenendosi in disparte, comprende di assistere a qualcosa di indicibile e di incredibile: ciò che sta accadendo, l'incontro a cui sta assistendo, fa parte di un disegno di Dio che riguarda anche suo figlio.



La gente

È tipico del Carpaccio mettere in scena, nelle sue opere, molti personaggi. In que-



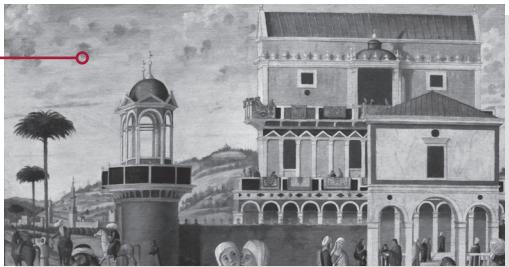
² Luca presenta Zaccaria come sacerdote di Abia appartenente ad una famiglia sacerdotale. Essere Levita costituiva un grande privilegio, significava essere discendenti di Aronne, l'uomo il cui bastone Dio aveva fatto fiorire a differenza di quelli delle altre Tribù (*Nm 17,16-23*).

sta tela alcuni sono attenti a ciò che accade, altri sono indifferenti: sono sotto il loggiato o nell'edificio sullo sfondo, affacciati ai balconi, con i tappeti riccamente variopinti sulle balaustre; oppure vanno per la via con i cavalli, abbigliati all'orientale con i turbanti tipici.

Di solito, nelle raffigurazioni artistiche della visitazione, il numero dei personaggi è limitato, da due a tre. Qui invece il Carpaccio ha voluto privilegiare un "microcosmo" come per dire che quell'evento non è limitato a Maria e a sua cugina Elisabetta, ma è per tutti e riguarda tutti: il canto del Magnificat di Maria è il canto di un intero popolo, dell'intera umanità.

Il paesaggio e l'architettura

Il paesaggio circonstante riproduce la campagna veneta con le sue dolci colline, ma è presente anche un carattere esotico, rappresentato dai palmizi. Il Carpaccio ha saputo unire con genialità due ambientazioni, quella del suo tempo e quella del tempo di Gesù.



La visitazione avviene all'interno di uno spiazzo verde di una città fortificata con i bastioni, le mura, la torre, come ancora possiamo riconoscere nelle cittadine del Veneto, con gli edifici arricchiti di dettagli.

Gli animali



Nelle tele del Carpaccio vi è la presenza di una varietà di animali dal significato simbolico. In questo dipinto troviamo: il coniglio bianco che simboleggia la verginità di Maria e la sua maternità; il pappagallo rosso che rimanda al mistero dell'incarnazione di Gesù, elemento centrale dell'episodio della Visitazione (quando l'arcangelo Gabriele annuncia a Maria l'incarnazione di Cristo e

la Redenzione, la saluta pronunciando *Kairè*, in latino Ave, il contrario di Eva); il cervo è simbolo di Cristo, nell'iconografia cristiana indica la sete del credente, come recita il Salmo 42: «*Come la cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia anela a te, Dio*».

Approccio vocazionale

Il magnificat del chiamato

Maria di Nazaret ed Elisabetta, due donne che portano nel cuore un segreto difficile da comunicare, il segreto più intimo e profondo che una donna possa sperimentare: l'attesa di un figlio. Elisabetta fatica a dirlo a causa dell'età e per la sua sterilità, Maria perché non può dire a nessuno ciò che le ha rivelato l'angelo. Se Elisabetta ha vissuto nascosta per mesi nella solitudine, ancor più grande è la solitudine di Maria.

Forse per questo parte in "fretta"; ha bisogno di trovarsi con qualcuno che capisca e sa che solo nella cugina può trovare rispondenza e aiuto. La "fretta" non si riferisce al tempo, ma al suo stato d'animo Maria si mette in cammino, forse per verificare il segno indicato dall'angelo, o ancor più, perché ha compreso che l'amore che si riceve si trasforma in servizio e nel servizio si rende presente.

«*Il vero viaggio che ci salva non è intorno a noi stessi, ma verso l'alterità perché il rapporto con l'altro è sempre la possibilità di una relazione che ci apre il cuore*»³. Maria ha bisogno di esternare a qualcuno ciò che vive nel suo cuore e nell'incontro con Elisabetta si sente accolta, compresa, amata... è un viaggio interiore che la rende capace di cantare e lodare Dio.

È la bellezza dell'incontro che permette a Maria di cantare "il Magnificat"⁴, che fa pensare a Maria come alla donna del canto della speranza, perché il suo cuore è pieno di gioia e di futuro, la storia esulta per bocca di Maria. Da dove nasce questo canto? Ha la sua sorgente nella meraviglia, nello stupore, è come se dicesse: «*Ha fatto di me cose meravigliose, ha fatto dei miei giorni un tempo di stupore, della mia vita un luogo di prodigi*». Il canto di Maria nasce da un'esperienza

3 J.T. MENDONÇA, *L'amicizia un cammino per la pace*, Credere, 21 maggio 2017.

4 La Chiesa ripete questo canto ogni sera per far memoria di tutto ciò che ha compiuto in Maria e in ognuno di noi.

felice: ha compreso chi è Dio. Ed ecco che dallo stupore nascono la gratitudine, la meraviglia, la lode, il canto. Maria ripete per ben dieci volte: è Lui che ha guardato, è Lui che solleva, è Lui che colma di beni, è Lui che innalza, è Lui che ricorda.

Il Magnificat pone al centro della fede quello che Dio fa per noi, non quello che facciamo noi per Dio. Al cuore del rapporto con Dio non c'è la nostra azione, ma l'azione di Dio. Il canto del Magnificat non si fonda sul dovere ma sul dono, e nella vita tutto è dono. Non dobbiamo avere la presunzione di nulla perché tutto quello che siamo e abbiamo non è nostro, viene da Dio. Tutto ci può essere tolto da un momento all'altro e questa consapevolezza dovrebbe farci crescere nell'amore, nella gratuità.

«*Grandi cose ha fatto in me l'onnipotente*» (*Lc 1,49*). Non sono solo parole di Maria, ma è il canto di ogni chiamato che si scopre nell'esperienza di sentirsi amato. Il Magnificat è l'esperienza di un popolo, è un'esperienza comunitaria. Il Carpaccio ha colto bene tutto questo. La visitazione non riguarda solo i protagonisti del quadro, è tutta la creazione che gioisce, partecipa all'incontro e al canto, persino gli animali, la natura con i suoi colori.

L'incontro e l'esperienza con Dio riescono a liberare il cuore, a *ricordare* tutto ciò che ha compiuto, è il far memoria delle sue opere nella nostra storia. Come possiamo cantare il nostro Magnificat? Con quali parole, fatti, possiamo esprimerlo? Quali sono, nella nostra vita, le grandi opere di Dio che ci fanno "magnificare" il Signore?

Ripercorrere la propria storia, pensare a ciò che si è ricevuto, all'amore di Dio, all'altro, agli incontri che ci hanno riempito di gioia: è l'incontro, la chiamata, è il bisogno che noi abbiamo che Dio ci visiti e ci dia la gioia di sentire danzare dentro di noi la vita.

«*Quando Dio tocca il cuore di un giovane, di una giovane, questi diventano capaci di azioni veramente grandiose. Le "grandi cose" che l'Onnipotente ha fatto nell'esistenza di Maria ci parlano anche del nostro viaggio nella vita, che non è un vagabondare senza senso, ma un pellegrinaggio che, pur con tutte le sue incertezze e sofferenze, può trovare in Dio la sua pienezza (...). Quando il Signore ci chiama, non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario, nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di sprigionare. Come la giovane Maria, potete far sì che la vostra vita diventi strumento per migliorare il mondo. Gesù vi chiama a lasciare la vostra*

*impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, la vostra storia e la storia di tanti*⁵.

È illuminante, per un giovane in ricerca, ciò che afferma Papa Francesco. Nel momento in cui Dio chiama scommette, investite sulla persona, perché Dio ha sempre uno sguardo positivo su ognuno di noi, riesce a vedere tutto il bene e l'amore che può espandere e diffondere. È questo sguardo di Dio che ci dà la capacità di amare. Dio non tiene conto di ciò che hai fatto, del tuo presente, ma di ciò che farai insieme con Lui. Questo è il segreto di una vita felice, quando ti senti incoraggiato a dare il massimo di te e strumento per rendere il mondo migliore, per trasformare la tua esistenza e quella delle persone che incontrerai sul cammino della vita. La consapevolezza di ciò che si può essere ci fa sentire in tutta la nostra unicità e irripetibilità per sviluppare le grandi cose: rispondere alla chiamata di Dio è poter narrare agli altri ciò che Dio ha operato nella nostra storia personale e la chiamata è la missione a portare Gesù, proprio come Maria.

Preghiera

Maria, insegnaci a uscire
di tutta fretta per portare Gesù
a chiunque ci incontra
come hai fatto tu
con tua cugina Elisabetta.
Maria, aiuta ogni giovane
a gioire della vita
e a saper narrare
le grandi opere di Dio
e così cantare
il proprio "Magnificat".
Maria, aiutaci a esprimere
tutto l'amore di cui siamo capaci
per essere strumenti dell'amore di Dio
nel mondo e così rispondere
alla chiamata del Signore.

⁵ Messaggio del Santo Padre Francesco alla Giornata mondiale della gioventù 2017: «Grandi cose ha fatto in me l'onnipotente» (Lc 1,49). È un invito a leggere e meditare questo messaggio.

colori ►►►



Vittore Carpaccio
Storie della Vergine (Ciclo della Scuola degli Albanesi) - Visitazione
1505 - 1507 circa, olio su tela, 128 x 137 cm, Venezia, Museo Correr



In copertina: Claude Monet,
Impression, lever del sole, 1872



www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma